

Le MUSE

Rivista periodica dell'Associazione Culturale
"Le Muse" di Ispica
Anno II n. 2 - Dicembre 2014



L'ARCHIVIO DI S.M.M. /// SCULTORI E ARTISTI /// L'AQUILONE /// L'ONORE DELLA FAMIGLIA ///
L'INAUGURAZIONE DELLA RESISTENZA /// UNA NUOVA INTERPRETAZIONE DEL VIVARIUM /// LA VERA
BELLEZZA /// MODICA NEL CUORE /// LA PIRATERIA NEL MARE MEDITERRANEO /// ROSOLINI. SCEMPIO
A GRANATI VECCHI /// UN INCONTRO /// LA MAGIA DEL CINEMA /// LA MIA ITACA /// IL NOCE DI BUFALINO
/// IL SAPORE DEL TEMPO /// DUE CROCIFISSI INEDITI /// L'ANGOLO DELLA POESIA

L'archivio di Salvatore Modica Miceli	pag. 6
<i>Luigi Blanco</i>	
Scultori e artisti tra la città del marmo, Carrara, e l'isola del mito, la Sicilia	pag. 16
<i>Rosa Maria Galleni Pellegrini</i>	
L'aquilone	pag. 20
<i>Franco Monaca</i>	
L'onore della famiglia	pag. 24
<i>Alba Serena Iuvara</i>	
L'inaugurazione della Resistenza	pag. 26
<i>Pino Genovese</i>	
Una nuova interpretazione del "Vivarium" della Villa di Orazio a Licenza	pag. 30
<i>Alessandro Blanco</i>	
La vera bellezza	pag. 33
<i>Francesco Chisari</i>	
Modica nel cuore tradizioni siciliane nell'Ohio	pag. 38
<i>Giuseppina Franzò</i>	
La pirateria nel mare Mediterraneo	pag. 40
<i>Nino Adamo Arezzo</i>	
Rosolini. Scempio a Granati Vecchi	pag. 44
<i>Corrado Cavarra</i>	
Un incontro	pag. 48
<i>Gianni Agnello</i>	
La magia del cinema	pag. 50
<i>Daniela Terranova</i>	
La mia Itaca	pag. 52
<i>Ela Fronte</i>	
Il noce di Bufalino	pag. 56
<i>Salvatore Puglisi</i>	
Il sapore del tempo	pag. 58
<i>Salvatore Terranova</i>	
Due crocifissi inediti	pag. 61
<i>Calogero Brunetto</i>	
L'angolo della poesia	pag. 68
<i>a cura di Luigi Blanco</i>	





Foto: Giuseppe Dimartino

diritti del popolo. Già il 30 marzo 1869 - scrive L. Arminio² - quando il peso delle tasse provocò nuove reazioni popolari, aveva protestato comunicando all'Intendente di Siracusa le lamentele dei cittadini, che invocavano lo sgravio fiscale e la soppressione della carta moneta "ritenuta dannosa per lo sviluppo del commercio"; poi si era dimesso. Nell'aprile 1876, sindaco per la seconda volta³, Pietro Modica Noto dimostrò il suo lealismo denunciando l'operato di alcuni preti che nella Chiesa di S. Antonio Abate sobillavano i fedeli contro le ordinanze delle autorità. Il 9 dello stesso mese scrisse al Sottintendente di Modica che non era opportuno inviare grossi drappelli di gendarmi a Spaccaforno per la Settimana Santa, perché i locali carabinieri sapevano mantenere l'ordine, ma tuttavia pochi militi a sostegno di questi non guastavano a fronte dei numerosi fanatici religiosi presenti da sempre nella città. Nel dicembre 1876, tuttavia, egli fu costretto alle dimissioni⁴, avendo contestato l'ordinanza con cui il Governo proibiva per il successivo anno 1877 la processione del Giovedì e del Venerdì Santo (allora nacque l'usanza di far "girare" i due simulacri nell'interno delle rispettive chiese⁵). Eppure il 2 maggio 1876 aveva ricevuto un diploma con questa motivazione: "A Pietro Modica Noto, benemerito sindaco di Spaccaforno, vicepresidente onorario con medaglia d'oro della Società Italiana per l'Emancipazione della Donna". Poco prima, il 21 marzo 1876 gli era stato rilasciato un diploma dal "Circolo Frentano" Sezione Scienze, di cui era socio corrispondente, nel quale è ricordato come "regio notaio" e sindaco di Spaccaforno.

Nell'archivio si trovano anche due fogli di congedo illimitato intestati ai suoi fratellastri, nati dalle seconde nozze (1838) del padre con Rosaria Curto: uno datato 3 luglio 1867, di Benedetto Modica⁶ nato il 18 gennaio 1841, arruolato il 23 gennaio 1862 e congedato il 1 giugno 1867 (è segnato che egli ha fatto la guerra del 1866 contro gli austriaci per l'indipendenza dell'Italia); l'altro, datato Siracusa 5 novembre 1874, è del soldato Pietro Modica nato l'8 febbraio 1852.

Questo Pietro Modica Curto (1852-1900) sposò nel 1880, a 28 anni, la rosolinese sedicenne Virginia Miceli (1864-1932), figlia di Ferdinando ed Angela Sipione, avendone 10 figli, di cui Salvatore (1881-1952) fu il primogenito⁷.

Salvatore Modica Miceli, al quale dobbiamo l'archivio in questione, nacque a Rosolini il 19 gennaio 1881, sol perché la madre volle partorire nella sua città natale. Ma è da ritenersi ispicese a tutti gli effetti. Non conosciamo la sua carriera scolastica, ma l'analisi dei suoi scritti rivela una certa cultura, che potrebbe suggerirci la frequenza delle classi liceali, troncata dalla cura delle terre paterne. A 20 anni, l'8 luglio 1901, partì soldato presso il Distretto Militare di Siracusa, donde fu trasferito il 23 marzo 1902 presso il 7° Reggimento Bersaglieri e, il 5 aprile successivo, presso il 30° Reggimento Fanteria a Berni (Como). Qui profuse tutto il suo amore per la Patria, ideale allora molto comune, e meritò il diploma di "tiratore scelto (30 luglio 1902) e sul foglio di congedo (10 luglio 1906) l'annotazione: "Durante il tempo passato sotto le armi ha tenuto buona condotta ed ha servito con fedeltà e onore".

Eletto consigliere comunale nel 1908, il 5 febbraio 1910 sposò la "civile" Giovanna Cappello⁸ (1884-1954). Nella sua casa di Via Mazzini n. 49 la vita si presentava serena e tranquilla allietata dall'amore per la campagna, assai redditizia, e dalla passione per la politica. Il 14 febbraio 1912 il sindaco Corrado Vaccaro (1909-1916) lo volle tra i suoi assessori: Gradanti Carmelo ebbe i Lavori Pubblici e l'Edilizia; Gennaro Antonino le Finanze e l'Illuminazione; il nostro l'Annona; il dott. Prossimo Pietro⁹ "l'Igiene, la Spazzatura e l'Istruzione Pubblica". Il 18 febbraio 1914 gli fu confermata la stessa carica e lo stesso avvenne per il Dott. Prossimo; il dottor Carmelo Moltisanti si ebbe "Lavori

Pubblici-Edilizia-Igiene e Illuminazione”.

Tra le carte di questo periodo spicca, per il colore rosso, un libriccino edito dal Comune di Spaccaforo (Tipografia G. Gozzo 1914, costo centesimi 15) intitolato “Regolamento per la concessione dell’acqua potabile Scalapiane ai privati”. L’acquedotto comunale era stato inaugurato l’8 giugno 1913, ma il regolamento (firmato dal funzionante sindaco dott. Innocenzo Leontini e dal segretario Alessandro Curcio) fu operativo dal 24 luglio 1914. Consta di 36 articoli e prevede l’uso dei contatori (mai installati nella nostra città). L’articolo 5 stabilisce i prezzi della concessione: £ 0,20 a metro cubo “per l’efflusso libero con contatore”; senza contatore, scatta il reddito, definito in 10 categorie: il canone va da un minimo di £ 3 annue (reddito di £ 400 o meno) a un massimo di oltre £ 60 (reddito di £ 8.000). L’articolo 33 vieta di abbeverare, con qualunque mezzo, animali alle pubbliche fontanelle. L’ultimo interdice l’uso agricolo ed industriale dell’acqua pubblica ed auspica un apposito regolamento in futuro.

Quattro giorni dopo, il 28 luglio 1914, come è noto, l’Austria-Ungheria dichiarò guerra alla Serbia e scoppiò il primo conflitto mondiale (1914-1918). Il 24 maggio 1915 fu l’Italia che dichiarò guerra all’Austria e tutta l’Europa fu coinvolta nella crisi. Per quanto ci riguarda, il nostro fronte di guerra nel Trentino e nel Friuli fu lungo e travagliato, ma pochi ricordano che i nostri soldati combatterono anche in Albania. L’Albania, regno turco, al quale miravano Serbi, Greci e Montenegrini, aveva acquistato l’indipendenza dalla Turchia nel luglio 1913 (conferenza di Londra) con l’appoggio dell’Austria-Ungheria e dell’Italia, allora alleate; nel marzo 1914 ne divenne re un principe tedesco (Guglielmo di Wied), costretto dopo 6 mesi alla fuga. Nello stesso anno, a guerra iniziata, l’Albania, che faceva gola anche all’Austria, fu invasa dai tre popoli suddetti e l’Italia, per difendere i propri interessi nell’Adriatico, occupò Valona (dicembre 1914) a lei concessa dagli alleati con il “Patto di Londra” (26 aprile 1915). Qui andò a finire il nostro Salvatore Modica Miceli. Richiamato alle armi il 10 maggio 1915, fu dapprima destinato al 300° Battaglione M.T. a Minervino Murge (Bari) e poi, dopo 5 mesi e 12 giorni di “vera villeggiatura”, trasferito a Casarsa (20 novembre) e da qui a Taranto (30 nov.), donde fu imbarcato per Valona, raggiunta il 7 dicembre. Il 10 successivo fu assegnato al 47° Reggimento Fanteria R.T. e aggregato, per sua fortuna, alla compagnia dello Stato maggiore con la mansione di contabile. Tutti i tre anni della “Grande Guerra” furono da lui trascorsi in Albania e, avendo molto tempo libero in ufficio, poté compilare un diario scritto su un quadernetto a quadretti, dapprima in brutta copia e poi in bella, della sua iniziale esperienza.

Il diario (2 nov. 1915 – 3 nov. 1916), cui diede il titolo “Pro domo sua”, registra in uno stile a volte elegante, non esente da qualche veniale distrazione, lo svolgimento delle lunghe giornate vissute, in quell’ambiente, nelle situazioni psicologiche meno favorevoli. Sono segnate sempre le condizioni meteorologiche (domina il freddo a la pioggia), la topografia dei luoghi, le persone conosciute, i costumi albanesi, le incursioni degli aerei austriaci, le colonne dei prigionieri nemici. Il tutto osservato con l’animo di chi è vinto dalla nostalgia dei suoi cari (la moglie Vannina, i figlioletti Linuccia e Pietro, la “mamà” Virginia, i fratelli e gli amici ispicesi), dalla tristezza che suscita la lontananza quando ricorrono anniversari familiari o feste solenni (Natale, Pasqua), diventate sogni impossibili, e dalla rabbia nata dai ritardi della posta (compresi i telegrammi). Il dolore, tuttavia, non soffoca l’innato amor di patria e la speranza nella vittoria finale.

Ecco come scrive il 7 dicembre 1915, giorno dell’arrivo a Valona: “Ore 5,00.



Manifestazione pubblica ad Ispica: Salvatore Modica Miceli è in seconda fila.

Mi alzo, esco sul ponte, comincia a far giorno, siamo vicinissimi alle coste albanesi. Si vede un cacciatorpediniere avariato attraccato alla riva: è un caccia che ha urtato in una mina assieme al “Re Umberto” quasi all’imboccatura del porto di Valona. Si vede l’isolotto di Saseno. Sono le 6,45, entriamo nella magnifica baia di Valona. ...Ore 7, si gettano le ancore. Anche oggi è una bella giornata, piena di sole, ne sono entusiasta, quantunque questa notte abbiamo fatto una traversata pericolosa. Ad essere sincero nessuna preoccupazione ho avuto sempre col mio solito indifferentismo, però ho pensato continuamente ai figli miei, a Vannina, alla mamà. Ore 14, si sbarca.... I piedi mi fanno male più del solito. I soliti miei paesani preparano la tenda. Mangio il panino imbottito che mi hanno dato a bordo prima di sbarcare e vado a dormire sulla nuda terra. Dormo discretamente”.

Nove cartoline, mai spedite, raffiguranti vari squarci della città di Valona, testimoniano l’interesse di Salvatore per la geografia. Ma sono di più i costumi albanesi che lo attirano, quando è affacciato alla finestra dell’ufficio o passeggia per le strade o sulla collina. Strana e antica è la prassi dei matrimoni. La sposa resta sconosciuta allo sposo fino al giorno delle nozze: è la madre di lui che gliela sceglie e “lui malgrè o de bon grè deve sopportarsela” (12 dic 1915). Nelle chiese albanesi il rito ortodosso impone che i maschi stiano davanti e le donne dietro, perché non ci si distraiga. Nelle case, fitte grate alle finestre impediscono la vista delle donne, che restano appartate quando il padrone invita Salvatore a bere il caffè nelle minuscole tazzine di porcellana (19 dicembre). Non tutti praticano la poligamia consentita dall’islamismo e, comunque, un albanese è “prima un albanese e dopo un musulmano”. Attorno all’abitato di Valona, colpisce un cimitero senza mura, in mezzo agli alberi, dove un ragazzo pascola i tacchini e le tombe non mostrano croci, ma arbusti di ulivi. Rare le tombe in muratura, qualcuna ha la volta con assi di legno.

Lo spettacolo dei prigionieri austriaci, assai frequente, lo rattrista. Il 20 dicembre una colonna di due mila sventurati arranca sul terreno argilloso, mentre si scatena un nubifragio e le strade diventano torrenti. “Poveri prigionieri – esclama Salvatore – anche il cielo pare che sia loro avverso, chissà quanti ne morranno stanotte!” L’indomani, stesso spettacolo. La strada è piena di fango e di calcinacci pungenti, è un “tormento di più per quei poveri esseri che devono attraversare scalzi quei rottami, i nostri bersaglieri li incoraggiano”. “Oh Guglielmo, Guglielmo¹⁰, di quanto danno sei responsabile di fronte all’umanità!”, inveisce Salvatore. Sono ventimila prigionieri, molti parlano italiano. “Il dolore li ha accomunati, affratellati: italiani, croati, bosniaci, boemi¹¹ si aiutano l’un con l’altro, i più forti sostengono i più

L'

AR

CHI

VIO

deboli, i più giovani i più vecchi, ve ne sono di 44 anni, quasi tutti prigionieri dal dicembre 1914, quando avvenne la terribile disfatta austriaca” (in Serbia). Il 12 gennaio 1916 ecco un contingente di soldati serbi in lacere uniformi, pronti a partire con gli italiani per Biserta, in Tunisia. “Povera Serbia¹², dolorante – commenta Salvatore – come sono ridotti i valorosi tuoi figli, a che è valso il tuo eroismo contro la barbarie? ...Dico loro a rivederci in primavera, con l’augurio di rivederli, rimessi e fisicamente e moralmente pieni di furore bellicoso, vendicare la loro Patria invasa dall’odiato comune nemico. Salve, o amici sventurati, la patria vi sarà restituita, perché non può ammettersi che il destino crudele possa permettere che il più valoroso dei popoli europei resti in servaggio del più barbaro della civile Europa!”.

Serpeggia il colera e Salvatore sta attento all’igiene: preferirebbe morire in battaglia che di questa malattia. Ma la stessa pazienza egli non mostra quando ritarda la posta: “Ma come dobbiamo fare – urla il 23 dicembre – per regolare questo servizio postale? Si serve la Patria con amore, è nostro sacrosanto dovere, ci sobbarchiamo a qualunque sacrificio, ma che almeno ci facessero regolarmente pervenire le lettere dalle famiglie, perché l’assenza ci addolora e ci opprime”.

L’anno 1915 (“anno di disgrazia”) si chiude con la morte di 6 commilitoni colpiti dal colera. Un aereo nemico sorvola il porto, per fortuna non lancia bombe. Il 1916 non reca novità. L’8 gennaio si festeggia il compleanno della regina Elena¹³ (il discorso spetta al generale Bertotti), il 19 ricorre quello del Nostro (senza festa), ricorre la “Befana dei Greci”; il 5 febbraio è il sesto anniversario del suo matrimonio, unica gioia l’inviare un telegramma alla sua Vannina. La guerra non ha tempo per le feste, ma non impedisce di pensare al passato, alla bellezza della vita trascorsa nella serenità della propria famiglia, del proprio paese. Ogni festa è una pugnalata al cuore. “Giorno 19 marzo: S. Giuseppe. Ricordo di aver promesso lo scorso anno alla mia Linuccia di condurla alla festa a Rosolini ed invece”... arrivano le bombe: così gli austriaci festeggiano il loro imperatore! Quasi ogni giorno fioccano le bombe. Non sembra primavera, nonostante si vedano già le prime tortore e le cicogne nidifichino sulle case. Piove sempre e tira vento. Meno male che nella tenda non entra una goccia d’acqua! Giorno 6 aprile: Domenica delle Palme. Il pensiero vola a Spaccaforo, ai suoi cari. Giorno 20 aprile: “Giovedì Santo! L’anno scorso ero a casa, portai in giro per la festa la mia Linuccia. Sono 7 mesi e 25 giorni che non vedo i figli miei adorati... ma pazienza, è per la grandezza della Patria nostra e per l’avvenire del mio Pietruccio”. Giorno 21 aprile: Venerdì Santo! Il cielo è nuvoloso, minaccia pioggia, “anche qui i nunziatari sono sfortunati! “Giorno 23 Aprile: Pasqua! S’inaugura la condotta dell’acqua potabile in Valona. Passo la giornata con molta tristezza”. Giorno 1 Maggio: “Festa del lavoro!! ma lavori di guerra, purtroppo!” Giorno 29 giugno: S. Pietro, “onomastico del mio piccino, gli ho fatto un telegramma di auguri”.

Il dolore non si attenua, s’acuisce quando vengono sospese le licenze (26 maggio). Poi sopraggiunge il trasferimento del suo Reggimento, da Valona a Siry Bey, che dista 7 ore di marcia. Per fortuna il nuovo alloggiamento in tenda non è deludente, si sistema “come un papa” (25 maggio). Cade la pioggia. La pioggia delle bombe continua. Sparano anche le navi italiane: è bello godersi lo spettacolo, stando su un alto gelso, gustando i suoi dolcissimi frutti. Ma dopo quando è in ufficio, che tristezza quell’usignolo, cui hanno rubato il nido con tutti i pulcini, il quale si avvicina a Salvatore, pigola, “sembra che voglia domandarmi notizie dei suoi piccini! Si avvicina ad un paio di metri da me e pare che implori pietà, mi commuove e penso ai bimbi miei adorati”. (2 giugno).

A giugno “il caldo è soffocante, snervante, le zanzare di tutte le specie ci mo-

lestano". Che gioia ci può essere, se i bombardamenti non cessano mai? Nessun conforto gli reca la promozione a "caporale di contabilità" (31 luglio). Ma la presa di Gorizia (8 agosto) è un'altra cosa. "Siamo diventati matti per la gioia!," scrive l'indomani. Effimera consolazione, la guerra è una lunga notte, non ci sono licenze. L'unica goduta risale al 5 agosto 1915: "È un intero, lunghissimo anno che non vedo i miei carissimi e chissà quando potrò rivederli!" Il 17 agosto si vedono grandi falò accesi sul fronte austriaco: l'indomani è il compleanno dell'imperatore austriaco¹⁴ (86 anni), "il più grande dei carnefici contemporanei". Ma dal fronte nemico arrivano sempre i disertori (il 6 settembre arriva un boemo, un bellissimo giovane professore di filologia dall'Università di Praga) e tuttavia la guerra non finisce mai. Tutti i giorni sono uguali e neanche la promozione a caporal maggiore (15 settembre) spezza quel ritmo angoscioso della vita. I bombardamenti fioccano sempre per tutto il mese di settembre e di ottobre, tanto che si rende necessario per Salvatore e i suoi commilitoni costruire una galleria sotterranea (3 novembre 1916).

Qui il diario finisce. Non sapremo mai il seguito delle vicende albanesi dell'autore. Sappiamo che il 23 novembre successivo ebbe un diploma per fregiarsi del distintivo istituito col regio Decreto 21 maggio 1916 e che il 10 maggio 1917 inviò una cartolina-foto alla sua famiglia ("Alla mia cara Vannina, agli adorati miei piccini, a mia suocera, alla parrina Vanna, nel II compleanno di mia assenza"). Nel giugno 1917 il generale Ferrero impose il protettorato italiano sull'Albania, favorendo un governo regolare e aiutando la popolazione del nuovo Stato. Nel 1920 l'Italia rinunciò al protettorato ed evacuò il paese¹⁵. Salvatore era tornato a casa con il grado di sergente, insignito della croce al merito di guerra (diploma del 2 gennaio 1919). Nel foglio di "congedo assoluto per proscioglimento", oltre alla nota di buona condotta e di fedeltà, oltre al curriculum militare, sono indicati i contrassegni personali ("statura m. 1,72; capelli e occhi castani; colorito bruno; dentatura sana; possidente; sa leggere e scrivere") e la data del 31 dicembre 1920.

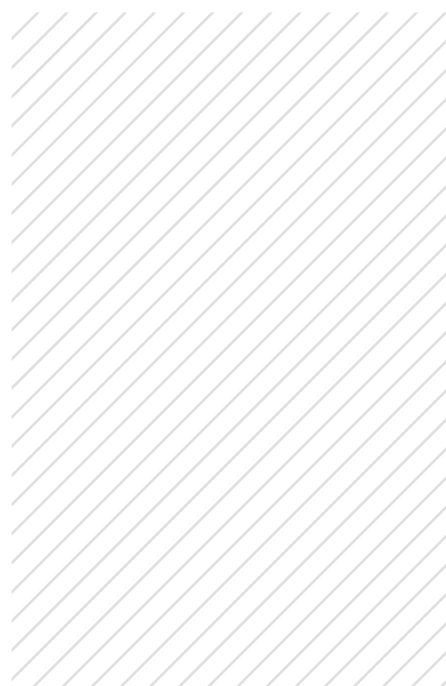
L'incubo era finito. A 39 anni riprendeva a vivere come tanti altri combattenti della lunga guerra mondiale. Il 18 febbraio 1921 il Ministro della Guerra lo autorizzò a fregiarsi della medaglia istituita a ricordo del suo servizio alla Patria, non però della "medaglia interalleata della Vittoria". Questo gli dispiacque e inoltrò specifica domanda al Ministero (8 nov 1925), senza mai ricevere risposta. Intanto era nato il fascismo anche a Spaccaforno (29 ott. 1922). Era naturale che il nostro Salvatore, per la sua estrazione sociale, vi aderisse spontaneamente e con convinzione. Non tutti i fascisti erano cattivi, lui sicuramente non lo fu¹⁶. Egli serviva la Patria, non il manganello fascista. La sua rettitudine, l'onestà, lo spirito di servizio gli garantirono una presenza costante nelle varie cariche amministrative del Comune e della Provincia. Tutte le relative nomine sono state da lui conservate. Il 2 febbraio 1931 fu nominato dal Prefetto di Ragusa membro della Commissione di Vigilanza proposta al censimento della popolazione e alla revisione e completamento della toponomastica cittadina. Nello stesso anno entrò nel direttivo della locale sezione fascista. L'anno dopo il fiduciario dottor Pietro Prossimo lo nominò membro del direttivo del Dopolavoro Comunale¹⁷.

Il nuovo podestà, dott. Dionisio Moltisanti (12 luglio 1933 - 31 ottobre 1940) lo ebbe in grandissima stima e favorì la sua carriera. Gli conferì la delega ad "Ufficiale di Stato Civile" per gli atti di matrimonio e di cittadinanza (23 febbraio 1934) e poi la delega per la firma dei certificati in genere e per il controllo dell'anona e dell'anagrafe bestiame (3 marzo 1934): insomma Salvatore Modica Miceli divenne "delegato podestarile", ovvero vice podestà.

Il 1936 fu un anno fortunato per lui. L'11 febbraio divenne fiduciario del Dopolavoro Comunale Sezione Agricoltori di Ispica grazie al suo "passato di



Salvatore Modica Miceli (1881-1952)



DI
SALVATORE
MODICA
MICELI

fascista". Il 25 aprile fu nominato dal re Vittorio Emanuele III "Cavaliere dell'ordine della Corona d'Italia" e l'ambita onorificenza fu comunicata con lettera, il 2 maggio, dal podestà Moltisanti, che naturalmente riconosceva i suoi meriti. Divenne, inoltre, membro di altre due Commissioni: quella per l'accertamento dei fabbricati rurali idonei alla vinificazione e quella relativa ai danni causati dalla siccità (24 novembre).

Non minor prestigio gli arrecò, l'anno dopo, la nomina a membro effettivo della Commissione Distrettuale Imposte di Scicli (7 luglio 1937), per il quinquennio 29 ott. 1937 - 28 ott. 1941, in virtù della sua "spiccata qualità di onestà, capacità, competenza, indipendenza e dirittura morale".

Altro anno fortunato fu il 1939. Il podestà Moltisanti lo raccomandò caldamente al Prof. Giovanni Molè, ispettore agrario compartimentale di Palermo, per la concessione della "Stella al Merito Rurale" per le sue doti di "ottimo agricoltore" e di "fedele servitore del Regime e del Duce" (12 febbraio). Immancabilmente l'onorificenza gli fu assegnata e il Prefetto di Ragusa la comunicò al Podestà (il 15 aprile 1940), il quale informò l'interessato due giorni dopo. Non gli dispiacquero altre due piccole cariche. Il 4 marzo 1939 il presidente del "Consorzio Provinciale Produttori dell'Agricoltura" lo nominò Consigliere della "Sezione Olivicoltura" e il 23 agosto il colonnello Antonio Scavo, del "Comando Difesa Territoriale" di Palermo, lo volle delegato della Commissione preposta alla visita e all'accettazione dei quadrupedi del territorio ispicese.

Tutte queste cariche, piccole o grandi che fossero, denotano la stima da lui goduta presso le autorità del tempo e rappresentano il naturale tirocinio per il conseguimento della carica più ambita da un politico locale. Il 29 novembre 1940 il podestà Moltisanti, nominato "Preside" dell'Amministrazione Provinciale di Ragusa (nov. 1940-agosto 1943) comunicò a Salvatore Modica Miceli



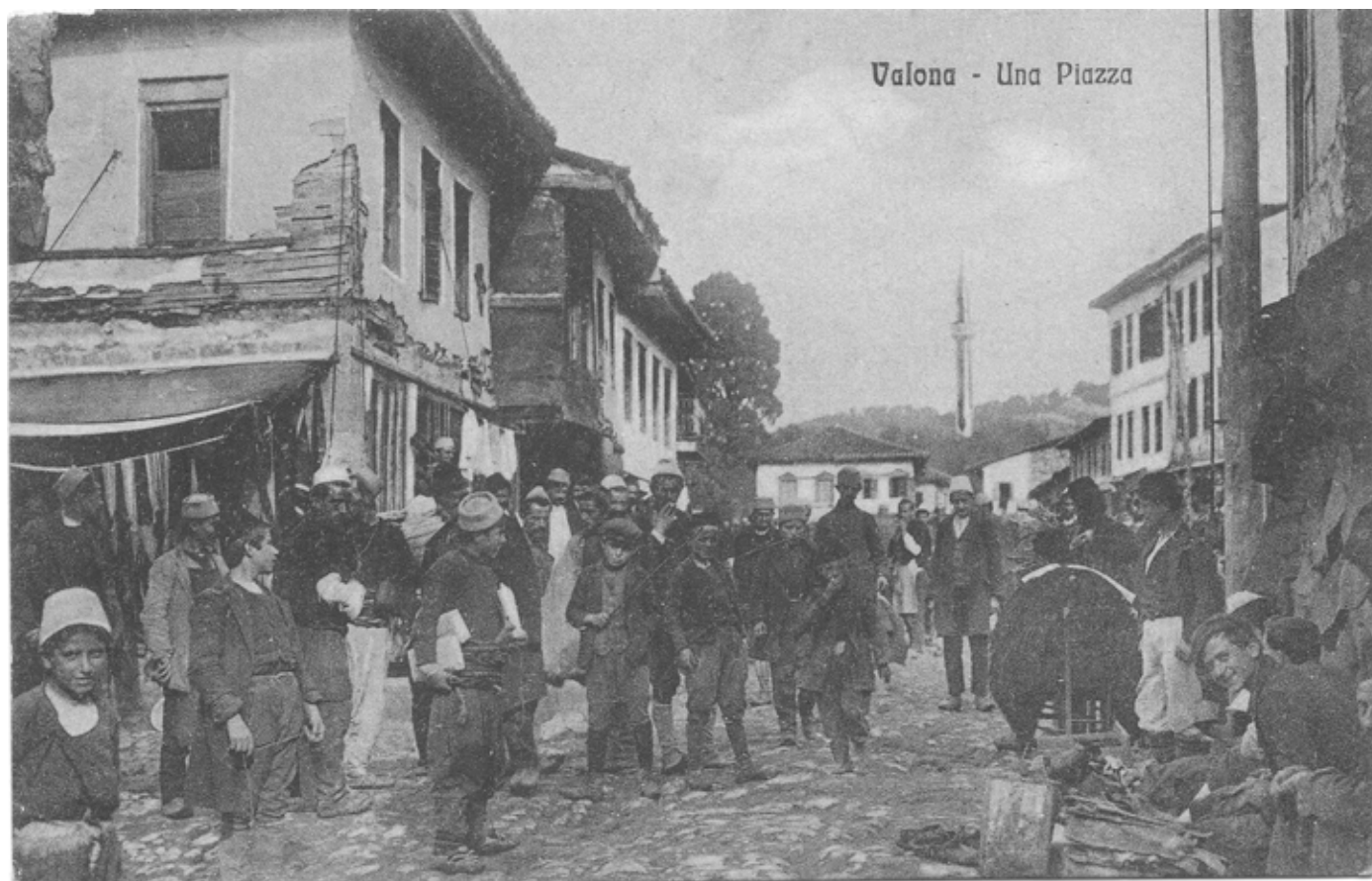
Salvatore Modica Miceli con i figli Pietro e Lina e la moglie Giovanna Cappello.

che, rimanendo vacante a Ispica la carica di podestà, egli era stato nominato “Commissario Prefettizio” a partire dal 1 novembre successivo. Grande fu la gioia non solo sua, ma anche dei cittadini ispicesi, che nei tempi calamitosi della guerra vedevano in lui un sicuro punto di riferimento. È rimasta una lettera di congratulazioni inviatogli dal maestro elementare Paolo Canto, felice di esternargli “i compiacimenti dell'intero paese” e le “espressioni di contentezza” dei suoi alunni, sicuri portavoce delle loro famiglie (6 dicembre). Auguri gli pervennero anche dai redattori del giornalino francescano “Fratini” del Convento di Gesu (n° 12, dic 1940). Ma la più grande attestazione delle sue doti di cristiana generosità è una lettera inviatagli da una nostra concittadina trasferitasi ad Altofonte (Palermo), la vedova Onorato Rosa, il 20 nov. 1942, che si trascrive qui integralmente: “O' ricevuto l'assegno di £ 522 e le bollette esattoriali e ò capito tutto di quanto lei mi dice. Per in quanto alla riparazione della casa, faccia lei, di quello che vi è di bisogno. I bambini stanno bene. La ringrazio tanto tanto, solo Iddio può ricompensarla di quanto lei fa per queste due povere orfanelle, che pregano Iddio per lei. Ringraziandola infinitamente, le auguriamo una florida salute, onde poter continuare a svolgere la missione di bene e di carità. Vostra serva Onorato Rosa”.¹⁸

A quella data, a dire il vero, Salvatore non era più commissario prefettizio di Ispica. Il 21 aprile 1942 il Prefetto di Ragusa gli aveva comunicato che a partire del giorno 24 successivo gli subentrava come podestà l'avvocato Guglielmo Lentini. Questa notizia non poteva dispiacerli: il nuovo podestà era suo genero, in quanto aveva sposato la sua Linuccia il 28 dicembre 1940,¹⁹ e per giunta avvocato.

A 60 anni poteva ritenersi soddisfatto. Dopo Rosetta (1941) sarebbero nati altri nipoti ad allietargli la vecchiaia, altri sarebbero venuti anche dal figlio Pietro,²⁰ pilastro dell'azienda familiare, che prima o dopo si sarebbe sposato.

L'ARCHIVIO DI
SALVATORE
MODICA MICELI



Valona Albania

E poi non gli mancavano gli amici e tutti i ricordi della Grande Guerra e della carriera politica, che poteva rievocare sempre nei locali dell' "Associazione Nazionale Combattenti" (di cui divenne socio il 1 gennaio 1943) e della "Società Cooperativa Agricola Italiana di produzione, Lavoro e Consumo", che egli molto aveva aiutato durante la sua carriera di "sindaco" e di cui era probiviro (20 agosto 1946).

La morte, che non risparmia nessuno, lo colse il 26 febbraio 1952 dopo lunga malattia,²¹ compianto dall'intera cittadinanza, come assicurano quanti lo conobbero e attestano le foto del suo funerale. Ritornava al cielo e alla terra, a quella terra da lui tanto amata. "La terra – scrisse alla fine del suo bellissimo diario – è la vita, l'eterna culla, la salute del mondo".

NOTE

1) Pietro Modica Noto era figlio di I letto (1829) di Salvatore Modica Giansiracusa (1806-1874), il quale era fratello di Antonio Modica Giansiracusa (1803-1882), sindaco di Spaccaforno nel triennio 1856-1859. Si distinse nel 1860, essendo scelto come capitano della I Compagnia della Guardia Nazionale (cfr. L. Arminio, "Spaccaforno nel secolo decimonono", Vol I, 305).

2) L. Arminio, o.c. vol. II, 386. Nello stesso 1869 denunciò al Prefetto di Siracusa il sacerdote Giuseppe Severini di Mineo, che a Spaccaforno tesseva "l'apologia del potere temporale del Papa", imprecaando contro lo Stato che nel 1866-67 aveva soppresso le Corporazioni religiose e alienato i beni ecclesiastici (II, 122).

3) L. Arminio, o.c., vol II, 390-391.

4) L. Arminio, o.c., vol I, 98.

5) L. Arminio, o.c., vol II, 34.

6) Benedetto Modica Curto (1841-1914), fratellastro di Pietro Modica Noto, fu tra i primi "picciotti" garibaldini di Spaccaforno e sottotenente nella III Compagnia della Guardia Nazionale nel 1860. Si vedano: A. Moltisanti, "Ispica già Spaccaforno", 1950, p. 100, e L. Arminio, o.c. I, 305.

7) Ferdinando Miceli era il presidente del Comitato Rivoluzionario di Rosolini nel 1848 (cfr L. Arminio, o.c. I, 290). I fratelli di Salvatore Modica Miceli erano: Ferdinando, Benedetto, Matteo, Giambattista, Corrado, Rosalia, Francesco, Carmelo, Pietro (morto bambino).

8) Era figlia di Giovanni e di Concetta Favi, dalla quale ereditò la casa sita in via Mazzini n° 49/angolo Corso Umberto, casa trasmessa sempre in linea femminile (oggi di Rosetta Lentini).

9) Antonino Gennaro (1854-1925) è il celebre amico di Luigi Capuana, a cui prestò spesso denaro. Il dottor Pietro Prossimo (1866-1946) era figlio di Francesco e Raffaella Scivoletto (1824-1906), una delle sorelle del famoso Pietro Scivoletto (1830-1874), medico e prof. di chimica all'Università di Catania, al quale è intitolata l'omonima via ipsisce.

10) È, naturalmente, Guglielmo II il "Kaiser" (1859-1941), imperatore di Germania e re di Prussia (1888-1918). Sconfitto fuggì in Olanda allo scoppio della rivoluzione (nov. 1918) e abdicò. La Germania divenne, quindi, una repubblica (giugno 1919).

11) Si capisce che tutti questi popoli facevano parte del vasto impero austro-ungarico: il Trentino dal 1363, la Cecoslovacchia dal 1620, il Friuli e l'Istria dal 1797, la Croazia dal 1867, la Bosnia dal 1908.

12) La Serbia era stata invasa dall'Austria, ma era riuscita a cacciare i nemici e liberare Belgrado (13 dic. 1914). Attaccata anche dalla Bulgaria, crollò definitivamente nell'ott.-nov. 1915.

13) Elena di Savoia (1873-1952) era figlia del re del Montenegro Nicola I; aveva sposato nel 1896 il futuro Vittorio Emanuele III (1869-1947), re dal 1900 al 1946.

14) L'imperatore austriaco era dal 1848 Francesco Giuseppe (1830-1916). Non sopravvisse molto ai suoi 86 anni: morì, dopo una breve malattia, il 21 nov. successivo.

15) L'Albania fu occupata militarmente dall'Italia nel 1939 (il suo re Zogu fu detronizzato) e annessa all'Impero. Divenne indipendente nel 1944, con l'aiuto dei sovietici, sotto forma di repubblica.

16) Nella famosa sparatoria dei fascisti contro i braccianti agricoli la sera del 21 aprile 1921, all'imbocco della via Roma, tra i 34 denunciati c'erano anche i fratelli Modica: Salvatore, Ferdinando, Benedetto, Matteo, Giambattista, Corrado e Francesco. Di essi furono prosciolti subito il nostro Salvatore (perché "era in campagna, come attestarono il parroco Carmelo Pellegrino e l'avvocato Hernandez") e Francesco (perché "studente, era a Palermo, giusta assicurazione della sua padrona di casa ed un suo compagno di studi"). Così si legge nella sentenza della Corte d'Appello di Catania emessa il 18 maggio 1922. In seguito anche gli altri furono assolti.

17) Sotto il fascismo il "Dopolavoro" era un circolo con finalità ricreative, assistenziali e culturali destinato a specifici lavoratori. A Spaccaforno si distingueva il Dopolavoro "Dalmazio Birago" (ex Circolo Unione) e il Dopolavoro Agricoltori (ex Lega Contadini). Presiedeva a tutti un organismo statale: l'O.N.D. (Opera Nazionale Dopolavoro), fondata nel 1925 con lo scopo di organizzare il tempo libero degli italiani.

18) È indubbio che Salvatore Modica fosse caritatevole e gentile. Durante la guerra regalava farina ai conoscenti bisognosi che gli si rivolgevano. Non deludeva nessuno. La nobildonna Grazietta Grimaldi gli chiese in data 9 febbraio 1941 un favore di cui lo ringraziò con altro biglietto del 21 successivo): "Egregio Calvaliere... Domani sarà presentata una mula... Vorrei pregarvi se potete farcela rilasciare. Io spero che potrete favorirci, ma nel caso che non poteste, per il pagamento potreste farla intestare a Caschetto Vincenzo latore della presente, che è persona di mia fiducia".

19) Queste nozze furono celebrate dal vescovo Angelo Calabretta (1935-1970) nel salotto della famiglia Modica!

20) Dopo Rosetta, nacque Francesco (1944). Pietro Modica sposò il 13-10-1956 Anna Gerratana (classe 1921), avendone due figli, Giovanna e Carmela.

21) S'ammalò – mi informa la nipote Rosetta – di una rara malattia fastidiosa, che sopportò con cristiana virtù accudito dal genero (che era avvocato, non medico) con somma devozione filiale e dal figlio Pietro. Né grida né bestemmie uscirono mai dalla sua bocca!



SCULTORI E ARTISTI

TRA LA CITTA' DEL MARMO, CARRARA,
E L'ISOLA DEL MITO, LA SICILIA.

-Rosa Maria Galleni Pellegrini-

La grande scultura siciliana del primo Rinascimento è caratterizzata dalla presenza nell'isola di marmorari lombardi e toscani, provenienti, questi ultimi, in gran parte da Carrara¹.

Tali sono Giovan Battista Mazzolo, allievo di Antonello Gagini autore, tra l'altro, del sepolcro dell' arcivescovo Pietro Bellorodo e del Monumento funebre di Eleonora Branciforte, attualmente custodito nella Galleria regionale di Palazzo Bellomo a Siracusa, e Giuliano Mancino, attivo tra il Quattro e il Cinquecento e per lungo tempo in società con i fratelli Antonino e Bartolomeo Berrettari, molto legati anch'essi al Gagini, i quali in Sicilia si sposarono stabilendosi ad Alcamo.

Il Mancino, le cui copiose opere sono a Palermo, Trapani, Modica, Enna... assieme a Bartolomeo Berrettari, è autore anche della Madonna della Catena e della copia in marmo di quella detta del Soccorso a Sciacca, patrona della città, nonché di numerose statue rappresentanti la Vergine sotto vari titoli tra cui una con Gesù bambino presente nel ragusano, nel Santuario di Santa Maria la Vetere di Chiaramonte Gulfi. Sempre alla bottega di questi scultori si devono il pregevole altorilievo marmoreo, datato 1511, conservato nella chiesa di San Giuseppe a Modica e la statua della Madonna della Neve che si trova ivi nella chiesa di San Giorgio. Alla morte del Mancino, avvenuta nel 1519, il Berrettari chiamerà come collaboratore un altro carrarese, Francesco del Mastro già da alcuni anni documentato a Palermo².

Lavora in Sicilia pure Antonio Vanelli dal Vasari chiamato Antonio da Car-

rara e descritto quale “scultore rarissimo che se ne andò in Palermo circa intorno al 1540 e fu trattenuto dal duca di Montelione di casa Pignatella, napoletano e vicerè di Cicilia”. Per questi scolpì tre statue di donna che vennero poste in tre diversi altari nel Duomo di Monteleone in Calabria. E, sempre per il duca, così ancora il Vasari, “fece alcune storie di marmo che sono in Palermo. Di lui rimase un figlio che oggi è scultore anch’egli e non meno eccellente che si fusse il padre”³.

Tra gli statuari carraresi presenti nel secolo XVI nell’isola, tuttavia, il più famoso risulta Andrea Calamech⁴.

Nato nella città del marmo intorno al 1514 in una località che dalla sua famiglia trasse il nome di Calamecca, formatosi alla scuola di Bartolomeo Ammannati - come sottolinea lo stesso Vasari che lo definisce “scultore molto pratico che sotto esso Ammannato ha condotto molte figure” - inizialmente opera ad Orvieto e a Firenze. In seguito, viene chiamato a Messina a sovrintendere per un triennio i lavori del duomo. Dopo un breve ritorno in Toscana, a Carrara e a Firenze, dove collabora a realizzare i complessi apparati funebri per la celebrazione delle solenne esequie di Michelangelo, il Senato messinese lo richiama e gli offre, nel 1567, definitivamente la prestigiosa carica di “protomastro e scultore della cattedrale”⁵.

Ha così inizio la sua lunga attività che non è soltanto legata all’arte della statuaria. Si deve infatti in gran parte a lui anche il mutamento architettonico e urbanistico di Messina, ove muore nel 1589, l’anno dopo aver ricevuto l’importante nomina di “ingegnere e architetto”⁶.

Una gran parte delle sue opere purtroppo sono andate perdute a causa del terribile terremoto che colpì secoli dopo la città. Resta, imponente, la statua in bronzo, originariamente dorata, di don Giovanni d’ Austria, figlio illegittimo di Carlo V e comandante della flotta cristiana, che partì appunto dal porto messinese e vinse i turchi a Lepanto. Eseguita l’anno dopo della storica battaglia navale, nel 1572, si segnala, a detta della critica, per particolare eleganza e per la posa, vivace e quasi danzante, dai tratti profondamente manieristici. Accanto a lui, suoi collaboratori preziosi per abilità e mestiere, tutti nati a Carrara, sono il figlio Francesco e il fratello Domenico coi suoi figli Jacopo, Lazzaro e Lorenzo. In particolare quest’ultimo, allievo del Moschino e iscritto nel 1564 alla prestigiosa Accademia fiorentina del Disegno, si distinguerà in vari campi: nella pittura, la scultura e l’architettura. Di lui rimangono, datati, un dipinto e un’opera di statuaria: una mirabile tela al Museo palermitano, rappresentante una Deposizione eseguita per la chiesa di Sant’Agostino, che reca la scritta “Laurentius Calamech inventor faciebat” 1589, e, in Catania, nella chiesa della Pace, il gruppo bellissimo della Visitazione di Maria col nome e l’epoca in cui fu scolpito: “L.C. 1604”.

Ma, sempre accanto ad Andrea Calamech, vi è un siciliano, lo scultore Rinaldo Bonanno, di Raccuja nel messinese, che ha sposato sua figlia, Veronica. Sappiamo di lui che fece spesso il tragitto inverso, dalla Sicilia a Carrara non solo come spesso avveniva per procurarsi marmi, ma anche per ragioni di lavoro. Lo troviamo infatti nel 1580 alla corte del signore di Massa e Carrara, Alberico I Cybo Malaspina, che lo incarica di completare, assieme ad Alessandro Rossi, il Canale delle Grondini. Il Bonanno è uno degli antesignani tra i siculi che approdano nella città del marmo.

Nel 1600 troviamo un altro carrarese chiamato ad assumere la carica di architetto dal Senato di Messina, Giovanni Maffei, che lavora alla fabbrica dell’Ospedale Grande di quella città.

Da lui nasce, a Messina, Nicolò Francesco, pittore, scultore e architetto. Ingegnere del Senato, è autore di magnifici archi per la festa del 1657 della Ma-



Messina: monumento a Giuseppe Natoli di Lio Gangeri



Monumento a don Giovanni d’Austria di Andrea Calamech (1572) a Messina

SCULTORI

E ARTISTI

TRA LA

CITTA'

DEL MARMO

CARRARA

E

L'ISOLA

DEL MITO

LA SICILIA

donna della Sacra Lettera colà molto venerata e, per la tribuna laterale del duomo, di due statue marmoree: San Tommaso e San Giacomo. Sue sono inoltre le chiese di Montevergine, delle Anime del Purgatorio, di Sant' Antonio e di San Cristoforo. A loro volta anche i suoi figli, Antonio, che gli succede nella carica di ingegnere del Senato, e Michele, lodato pittore paesaggista, emergeranno nell'arte.

Altra importante figura di scultore carrarese a Messina è, in tale secolo, Niccolò Travaglia, maestro del siculo Gaspare detto il Guercio, divenuto in seguito regio architetto a Palermo. Non diversamente da altri che lo hanno preceduto, si ferma anch'egli per sempre nell'isola sposando la figlia di un altro scultore panormita, Giacomo Serpotta, appartenente ad una famosa dinastia di artisti locali dediti all'intaglio in legno, alla statuaria, alla decorazione in stucco e alla pittura.

Successivamente vediamo provenire da Carrara Enrico Antonio Franzoni, nato nel 1796 e attivo a Messina dal 1828, ove esegue due mezzi busti del Monsignor Gaetano Grano, presidente dell'Accademia Peloritana, dei quali uno, l'unico superstite, è conservato nel Museo regionale di quella città, e un busto marmoreo su colonna di Giovanni Capece Minutoli, principe di Collereale, che andrà in seguito distrutto e di cui ora resta la copia.

Questa, tra Sette e Ottocento, è appunto l'epoca in cui la città del marmo incrementa le sue capacità di attrattiva costituite non solo dalla presenza delle cave ma anche di moltissimi laboratori di marmo diffusi in città e soprattutto della Accademia di Belle Arti, fondata nel 1769 e prevalentemente imperniata sulla scultura.

Ne deriva che la circolarità di uomini, opere e conoscenze tra le due zone si farà sempre più fitta e importante. Non a caso nell'elenco dei soci onorari della citata Accademia, tutti artisti di fama nazionale e internazionale, compare nel 1879 il nome del famoso statuario siciliano Saro Zagaro. Essa stessa conserva, nella sua ricca pinacoteca, alcune pregevoli opere del pittore messinese Giacomo Conti, donate dal figlio Giovanni, e ripresentate, pochi anni or sono, al pubblico in una importante pubblicazione⁸.

Tale Accademia inoltre, come istituzione finalizzata all'arte statuaria, secondo la secolare tradizione locale, si presenta come un momento formativo di prim'ordine, un'attrattiva per giovani dotati e un punto di arrivo nella carriera di molti docenti. Viene ad intensificarsi pertanto la corrente inversa: dalla Sicilia a Carrara. E così il messinese Letterio Gangeri, detto Lio, che aveva avuto la prima educazione artistica dal fratello Antonio, scultore, e che si era in seguito formato a Palermo con il Panebianco e a Roma col Monteverde, insegna per lungo tempo scultura nell'accademia carrarese, della quale diviene in seguito direttore e dove sarà maestro di artisti di grande fama come Arturo Dazzi.

Statuario di spiccata sensibilità, Lio Gangeri è autore, per citare solo le sue opere più note, del Monumento a Marco Minghetti a Roma, di quello al senatore Luigi Orlando a Livorno, della statua in argento della Madonna della Sacra Lettera presente nel duomo di Messina - unica testimonianza della sua attività di cesellatore - nonché del monumento funebre a Giuseppe Morelli⁹.

Sempre considerando tale corrente inversa, in tempi recenti troviamo Giuseppe Mazzullo, nato a Graniti nel 1913, che viene a Carrara nel 1941 per scolpire un bassorilievo rappresentante Roma contro Cartagine e qui conosce, nello storico laboratorio Nicoli, Arturo Martini che resterà per sempre un punto di riferimento per la sua ricerca plastica.

Vi è poi all'Accademia di Belle Arti locale l'importante presenza del grande catanese, Emilio Greco, coetaneo del Mazzullo, che dal 1952 è titolare della cattedra di scultura. Qui, per avvicinarci sempre di più ai giorni nostri, viene ad insegnare Antonio Placido Torresi, nato a Catania nel 1951, docente dal 1996 di restauro pittorico, che resterà molto affezionato a Carrara e alla sua peculiare cultura. Trasferitosi a Firenze, soleva tornare spesso nella città del marmo per in-

terventi culturali apportando preziosi contributi di sue ricerche, come quello sulle opere inedite di Lorenzo Bartolini presentato all'Accademia Aruntica sotto la presidenza della scrivente¹⁰.

Ultimi, ma non tali, abbiamo Giuseppe Agnello, nato nel 1962 a Racalmuto, già insegnante di scultura a Carrara - di cui sono particolarmente noti il ritratto in bronzo dello scrittore Leonardo Sciascia, posto nella sua città natale, e la scultura rappresentante il commissario Montalbano, creazione letteraria di Andrea Camilleri a Porto Empedocle - e Natale Platania, sempre di Catania, classe 1961, che, diplomatosi a Carrara nell'arte statuaria, nel 1984 ha lavorato il marmo nel citato studio Nicoli.

Chiudiamo col ricordo di una mostra intitolata: "Un'idea, dieci artisti, due città, due curatori", che ha riunito e presentato le opere di dieci giovani pittori siciliani e carraresi e che si è svolta nel maggio del 2011 a Carrara e nel novembre di quello stesso anno a Palermo. Singolare e quasi simbolica iniziativa, ha rappresentato quasi visivamente la continua e perdurante osmosi culturale tra la città del marmo e l'isola del mito¹¹.



Carlo III di Borbone (1859) di Saro Zagari

Note

1) Fondamentali, per l'indagine capillare sulla scultura dell'epoca, le opere di Gioacchino Di Marzo, in particolare, "Delle belle arti in Sicilia dai Normanni alla fine del secolo XVI", Palermo, 1858-1862. Da lui sappiamo che uno dei primi carraresi fu Santino Pedrinzoni che soggiornò di frequente tra il 1503 e il 1540 a Palermo e Messina ove presso la bottega di Antonello Gagini collocò come apprendisti alcuni compatrioti, facendosi garante di loro.

2) Ne deriva una forte richiesta di marmi ordinati, per realizzare statue, ancone e opere varie, dagli scultori Mazzolo, Mancino e Berrettari. Faceva, tra gli altri, la spola tra Carrara e la Sicilia un certo Lotto Guido, carrarese, che si dichiarava "scultore e trafficante di marmi". In C. Klapisch-Zuber, "Carrara e i maestri del marmo (1300 - 1600)", Modena, 1973, p. 293.

3) Più volte menzionato dal Di Marzo come Antonio Vanella è ancora chiamato Antonio da Carrara nell'elenco degli uomini illustri della città presente in C. Lazzoni, "Carrara e le sue Ville. Guida storico-artistico-industriale seguita da brevi cenni su Luni e le sue rovine", Carrara, 1880, pp. 326 - 327. Il Vanella compare nel "Privilegium pro marmorariis et fabricatoribus" panormense del 1487. Come già per i Berrettari, spesso chiamati Berrettaro, così il Vanelli viene qui denominato con l'esatto cognome tuttora presente a Carrara.

4) Prova ne sia che il dotto Emanuele Gerini nella sua opera "Memorie storiche d'illustri scrittori e di uomini insigni dell'antica e moderna Lunigiana", Massa, 1829-1831, vol I, pp. 157-158 scrive: "Andrea pertanto che il Vasari chiamò Antonio da Carrara...." attribuendogli di conseguenza anche le opere di lui. Sui Calamech vedi anche G. Campori, "Memorie biografiche degli scultori, architetti, pittori nativi di Carrara e d'altri luoghi della provincia di Massa", Modena, 1873 (Bologna, 1969), pp. 43 - 52.

5) Nel "Rolo di tutti gli uomini della Valle di Carrara che sono fuori dallo Stato di sua Altezza Ill.ma", un censimento dei sudditi voluto da Alberico I Cybo Malaspina e databile post 1568, conservato nell'Archivio di Stato di Massa, risulta che ben 59 persone esercitavano allora fuori dalla patria la professione di intagliatori, scalpellini e scultori. Tra questi ultimi emergono Andrea Calamech emigrato a Messina e Danese Cattaneo a Venezia. Su quest'ultimo vedi R.M. Galleni Pellegrini, "Ut scultura poësis: Danese Cattaneo, non meno che ne lo scrivere scultore eccellente". L'opera poetica dello scultore e i suoi rapporti letterari e d'amicizia con l'ambiente culturale veneto e la corte albericiana, in "Danese Cattaneo da Colonnata. Scultore, poeta, architetto", Pontedera, 2013.

6) Pensiamo in particolare, per l'urbanistica, all'apertura della grande via d'Austria e all'allargamento della piazza Santa Maria La Porta, per l'architettura religiosa alla realizzazione di numerose chiese e, per quella privata o civile, al rifacimento dell'Ospedale Grande, al Palazzo Balsamo di Roccafortita, all'ampliamento del Palazzo Reale., alla casa professa dei Gesuiti, poi palazzo della provincia...

7) C. Lazzoni, cit, p. 339 come molti altri, tra cui il citato Gerini, attribuisce l'opera a Lazzaro.

8) Vedi "La collezione Conti", in "La Pinacoteca dell'Accademia di Belle Arti di Carrara", Milano, 2002. Numerose opere di questo pittore furono esposte nel 1934 nella grandiosa Mostra celebrativa del Marmo che si svolse a Carrara con la presenza del re e delle più alte autorità dello stato.

9) Su di lui ricordiamo la monografia di E. Maucri, "Un valoroso scultore dimenticato: Lio Gangeri", Reggio Emilia 1927. Il messinese Enrico Maucri è anche autore della voce "Calamech" nell'Enciclopedia Italiana della Treccani e del testo "Messina e la Mostra celebrativa del Marmo in Carrara", Messina, 1934 (il riferimento al Conti è a p. 397).

10) Vedi R.M. Galleni Pellegrini, "Antonio P. Torresi e Carrara", in "La stanza di Antonio - Mostra-omaggio al pittore Antonio Placido Torresi (1951 - 2012)", Ferrara, 2013.

11) Questo succinto, e ovviamente non esaustivo, studio vuol essere un omaggio all'isola del mito da parte della scrivente che, pur avendo trascorso gran parte dell'esistenza in Abruzzo e a Carrara, è nata a Gravina di Catania, alle falde dell'Etna.

L' AQUILONE

-Franco Monaca-

C'era abbastanza freddo quel pomeriggio, fatto davvero insolito per una località quasi sempre baciata dal sole e dove i giorni di pioggia si contavano sulle dita della mano. Ma succedeva sempre così le rare volte in cui il gelido vento orientale proveniente dai Balcani prendeva il sopravvento sul caldo scirocco africano, che faceva turbinare la sabbia del deserto e la depositava su tutto ciò che incontrava. Il grecale soffiava teso, creando mulinelli di polvere lungo le stradine laterali bianche, gonfiando i panni stesi sugli usci, sui balconi e sui terrazzi, riuscendo a tratti a sollevare le gonne delle donne che loro cercavano immediatamente di abbassare con gesti meccanici e veloci. I ragazzini ne approfittavano per far girare le loro eliche di celluloidi e per lanciare in alto gli aquiloni facendo a gara nel mandarli più su o nel far compiere loro varie evoluzioni creando volute e figure geometriche. Pochi, tuttavia, si rinchiusero in casa, le porte lungo il tragitto furono socchiuse a lutto e le padrone di casa, specie se anziane, con un lungo velo nero che copriva la testa, il volto ed i capelli, in piedi o inginocchiate sul marciapiede, con il rosario in mano, biasciarono preghiere in un linguaggio misto di latino, d'italiano e di dialetto siciliano alternate a considerazioni sui funerali, sulla famiglie e naturalmente sulla vittima.

“Che funerali imponenti e quanta partecipazione!”

“E che ti aspettavi! La famiglia dei Cabrera, se non la più ricca, è la più autorevole del paese. E poi l'età ed il modo in cui è morto.”

“Povero ragazzo!”

“Ma se era un uomo, che correva sempre dietro le ragazze e diventava spesso alquanto prepotente con i compagni, come mi diceva spesso mio nipote che s'era lamentato pure con i professori. Ma quelli niente!, sordi e ciechi erano.

Mai che siano intervenuti, per cui lui si riteneva in diritto di prendere in giro gli altri studenti, arrivando persino ad alzare le mani!”

“E lo credo, era il figlio dell’avvocato e della baronessa. Senza il loro finanziamento, il ginnasio ed il liceo sarebbero stati chiusi: non bastano certo le rette versate dagli studenti per pagare i professori.”

“Che dici? Avrà inguaiato qualche ragazza?”

“Compromessa magari nessuna, certo però che ultimamente l’hanno visto varie volte con la figlia dell’amministratore, che però non vedo.”

“Buono quello! Magari avrà spinto la figlia a tentare il colpaccio!”

“Ma che dite, mala lingua, se è per questo quante madri non hanno sperato di averlo come genero. È che l’invidia è una bestia pelosa.”

“Basta! Facciamoci il segno della croce. Pace all’anima sua. Quello che è stato è stato. Pensiamo alle condizioni dei poveri genitori e recitiamo una prece per l’anima del defunto.”

Superata l’artistica fontana dove si abbeveravano i buoi, si rinfrescavano i viandanti e le donne venivano a sciacquare i panni, il corteo raggiunse una radura da dove lo guardo dominava un ampio panorama. Al termine di una serie di curve, si stendeva una fascia ristretta di pianura dove fervevano le attività industriali: una modesta distilleria per la lavorazione delle vinacce, una piccola ferriera che, a tratti, rompeva la quiete del paese agricolo con il rumore del maglio. A destra, biancheggiante con le sue croci di pietra calcarea piantate sull’erba e con le poche ma imponenti e barocche cappelle di famiglia dei nobili e dei maggiorenti, si stendeva il piccolo cimitero meta di pellegrinaggio durante il mese dei morti e per il resto dell’anno poco frequentato, tranne che da coloro i quali avevano avuto un lutto recente o dai ragazzi avventurosi che andavano a vedere i fuochi fatui, sprezzanti del pericolo rappresentato dai



fonte: web

fantasmi e dai morti resuscitati. A sinistra le dune immense di sabbia e quindi i pantani e le saline. Lungo l’intera fascia dell’orizzonte, la linea del mare sconfinato attraversata da tempo immemorabile da vari popoli provenienti soprattutto dalla Fenicia, dalla Grecia e dalla vicina Africa.

La bara, circondata dai cuscini e dai mazzi di fiori degli studenti, fu collocata su una specie di piccolo catafalco posto proprio a ridosso della scarpata davanti ad un palco, ove accanto ai familiari presero posto le autorità. Seguì qualche minuto di silenzio, per consentire il raccoglimento dei presenti. Si udivano solo il sibilo del vento, che penetrava nelle rocce e ne usciva con quelli che potevano essere interpretati come flebili lamenti ed in lontananza le grida dei ragazzini che incitavano i loro aquiloni a salire sempre più in alto correndo anche a perdifiato per non perdere le correnti ascensionali. Ad un cenno dell’avvocato, s’avanzò la figura alta, smilza ed allampanata, con un naso aquilino che fendeva l’aria ed un paio di grandi lenti cerchiati d’oro, i folti capelli scarmigliati, il giovanissimo professore di latino e greco, nonché vice preside del Liceo. Era stato scelto come oratore ufficiale non solo per la sua cultura e la sua faccenda ma anche, se non soprattutto, per il rapporto che era riuscito ad instaurare con gli studenti.

“C’è qualcosa di nuovo oggi nel sole, anzi d’antico” declamò alzando lo sguardo al pallido sole e volgendolo subito dopo alla bara. “Da questa terra di Sicilia, il poeta cinquant’anni fa rievocava la morte di un giovinetto avvenuta in una ventosa giornata d’autunno di un trentennio prima cadendo da un muro mentre partecipava ad una gara di aquiloni. Lo aveva visto ripiegare la testa sull’omero, stringendo al cuore l’aquilone, “il più caro dei suoi cari balocchi” e, lungi dal compiangere per la sua triste e prematura sorte, lo aveva quasi invi-

diato per essere andato incontro alla morte in modo dolce.

“Meglio venirci ansante, roseo, molle
di sudor, come dopo una piccola
corsa di gara per salire un colle.

Meglio venirci con la testa bionda
da poi che fredda giacque sul guanciaie,
ti pettinò co' bei capelli a onda
tua madre... adagio per non farti male.”

Oggi siamo qui riuniti per dare l'estremo commiato a chi certamente non era più un giovinetto acerbo intento ad un gioco infantile come quello che vediamo fare ai ragazzini che partecipano, senza saperlo, a questo funerale, inviando un messaggio al defunto. Anima pura, priva di involucri ingombranti, t'invola verso l'assoluto, seguendo la natura e le sue eterne leggi. No, Pietro era un giovane che si affacciava alla vita con la sua presenza volitiva, cercando di stringere quanto era in suo potere per godere dell'attimo fuggente. Attivo, dinamico, sportivo, vivamente interessato alle cose pratiche, da ragazzo era insofferente di rimanere seduto sui banchi di scuola. Alto ed imponente com'era venuto fuori dalla pubertà, non si sentiva a proprio agio tra i suoi compagni che gli sembravano immaturi; in più i libri gli dicevano poco e gli insegnanti non riuscivano evidentemente ad attirare la sua attenzione.

Furono i genitori, pur turbati dall'annuncio che non voleva continuare le scuole superiori, ad accettare la sua decisione riuscendolo a coinvolgere in un'attività che, oltre ad occupare le braccia, esercitava la mente.

Per un paio d'anni visse libero, soprattutto in campagna osservando la natura e la varie operazioni di coltivazione della terra, della raccolta e della trasformazione dei prodotti. Poi si lasciò convincere che questa esperienza, per quanto appagante, doveva essere integrata dallo studio, accettando di tornare sui banchi di scuola per gli ultimi due anni di liceo in un ambiente di giovanissimi, che non poteva essere certo il suo. Com'era naturale che avvenisse, riuscì, infatti, a familiarizzare soprattutto con le ragazze che coinvolgeva spesso nelle sue passeggiate, anzi nelle sue corse, nelle moto sempre più veloci che guidava con estrema perizia e che invitava nelle varie feste nel palazzo e nelle case di campagna e del mare. Com'era felice quando la inforcava, abbigliandosi di tutto punto come se avesse dovuto partecipare ad una corsa, e sentiva il rombo del motore e poteva dare dimostrazione della sua abilità nell'affrontare le curve più pericolose sfiorando quasi l'asfalto con il piede!

Nessuno, da diverso tempo, lo ammoniva a non osare: ormai lui era divenuto un centauro, il suo corpo e la moto costituivano un tutt'uno! Nulla poteva dunque accadergli, e nessun incidente per quanto lieve aveva egli avuto, per-



ché conosceva le strade ed ammansiva o faceva galoppare il suo mostro con mano ferma e decisa! Ed invece, per motivi destinati a rimanere ignoti, (qualche pensiero lo assillava o era stato distratto dal paesaggio?) il mostro, forse stregandolo, lo aveva trascinato in un tragico volo senza che egli accennasse ad un minimo gesto per raddrizzare la traiettoria, per rallentare la corsa. Per misteriosi, atroci ed insondabili motivi, Atropo aveva deciso di recidere il filo proprio quando stava imboccando la strada della piena assunzione di responsabilità. E lo aveva fatto nel modo più crudele, straziando il suo corpo e facendolo morire senza il conforto dei suoi cari che si erano dovuti sottoporre al doloroso rito del riconoscimento senza poterlo accarezzare e stringere al petto come avrebbero voluto.

Siamo razionalisti e la nostra religione è per il libero arbitrio. Dovremmo dunque dire che il destino non esiste, che il Fato era un'invenzione degli antichi per cercare di spiegarsi l'inspiegabile. Eppure, di fronte a disgrazie incomprensibili come questa, il presoché comune convincimento rischia di vacillare e l'uomo si trova solo con se stesso sbalottato e sconvolto da eventi assolutamente incontrollabili. Almeno Pietro fosse vissuto qualche altro anno, in tempo per passare ad un suo discendente il testimone, visibile a tutti! Ed invece povero giovane lascerà un ricordo vivo di sé solo nei genitori, nel fratello, nei parenti, negli amici e nei suoi compagni, che ricorderanno sempre il suo spirito gioviale e l'amore per la vita in tutti i suoi aspetti. Noi, che abbiamo avuto la ventura di guidarlo un po' nell'ultima parte terrena del suo viaggio, non lo dimenticheremo tanto facilmente e ci sarà da esempio per sostenere coloro che alla scuola ed all'istruzione chiedono molto di più che l'apprendimento di utilissime nozioni o la capacità di esprimersi e di farsi comprendere dal mondo che li circonda. È per questo, carissimo Pietro, che nel darti l'ultimo saluto, ti rivediamo per l'ultima volta, come un moderno Titano che sfida il cielo più del fragile aquilone per ricadere vinto ma non domo. Perché l'essenza dell'uomo consiste nella sua forza a resistere a tutti gli avversi e duri colpi del destino. I tuoi genitori e tuo fratello, attraverso la tua lezione, affronteranno meglio i giorni a venire, coltivando ed onorando la tua memoria, il bene più prezioso sia per chi ci ha lasciato sia per coloro che debbono compiere un lungo ed accidentato cammino. E dunque ti sia bene augurante la vecchia formula latina che si pronunciava agli amici che s'incontravano: *Ave atque vale*. Le tue ceneri non saranno mute ma risponderanno al saluto che ti rivolgeremo quando verremo a trovarti al tuo rifugio."

La banda attaccò per l'ultima volta la marcia funebre mentre il corteo si disperdeva ed il carro, seguito soltanto dalle automobili dell'avvocato e dei suoi parenti più intimi, imboccò lentamente la strada verso il cimitero ove si sarebbe proceduto alla tumulazione della salma nella tomba di famiglia, una cappella in stile gotico.

Qualche giorno dopo, il guardiano del cimitero notò che un grande aquilone rosa faceva le sue esibizioni sulla cappella dei Cabrera, volando al di sopra della guglia ed evitando miracolosamente di rimanere impigliato tra i pinnacoli. Incuriosito, accorse. Il vento era improvvisamente cessato e le ali dell'aquilone erano planate sui gradini di accesso alla cappella. A caratteri cubitali era scritto un messaggio anonimo "Non ti dimenticherò mai per tutta la vita."



Foto: A. Lauretta

L'ONORE DELLA FAMIGLIA

-Alba Serena Iuvara-

Era una serata buia, le strade del paese scarsamente illuminate. Da poco era passato l' uomo che ogni sera accendeva i radi lampioni a petrolio che mandavano una luce fioca.

Un'alta figura vestita di nero , con gli occhi accesi di rabbia, andava rasentando i muri delle case. In mano teneva stretto un bastone.

Parlava tra sé: "L' avevo avvertito questo mascalzone, ma lui continua ancora ad insidiare mia sorella. Non ha il senso dell'onore? Glielo insegno io, lo giuro. Lo giuro su questo abito talare che porto".

Questa figura altri non era che il giovane sacerdote Giuseppe Romano da poco consacrato.

Si trovò in men che non si dica sotto l'alto muro del giardino della casa dell'uomo che cercava. Scavalcò il cancello e si trovò nel giardino. Con la tunica lacerata che lasciava intravedere il bianco dei mutandoni, si avvicinò alla casa e a gran voce gridò: "Vieni fuori, Salvatore, sono qua in giardino... vieni fuori".

Il padrone di casa stentava a rendersi conto di quello che accadeva; non aveva bene inteso le parole... aveva solo capito che qualcuno lo chiamava. Uscì frastornato.

“C'è qualcuno? chi mi chiama?” andava dicendo.

“Sono io mascalzone”, incalzò subito l'ecclesiastico. “Hai osato adescare mia sorella ed io sono venuto a darti la parte che ti spetta. Sono qui per avvertirti ulteriormente.

La pagherai cara, non dimenticarlo. La mia famiglia tiene al suo onore”. Mentre così parlava, menava colpi di bastone. A questo punto si sentì afferrare il braccio da una mano forte: era Saro, il fratello minore che gli era corso dietro per fermarlo.

“Andate via... andate via”, gridava il bastonato, “sarò io a farvela pagare... per lesioni personali e per violazione di domicilio.”

“Allora se la pensi così, aspetta che ti do la rimanenza,” rincalzò subito il prete. “Basta, Beppe (era il diminutivo del prete), ora basta, andiamo via. Anche a me prudono le mani. Ma vuoi che vada a finire io in galera?”, supplicò il fratello minore in tono conciliante. Lo tirò forte per un braccio conducendolo in fretta verso il piccolo cancello.

Appena fuori, Saro domandò. “Ma cosa ti è saltato in mente, cosa è successo? Come mai tutto questo trambusto?”

“Ho intercettato una lettera di quell'infame, diretta a nostra sorella Antonietta”, rispose il prete. “Dice che le vuole molto bene, che l'ama, quel fetente. E fin qua potrei passarci sopra, ma poi aggiunge che per il momento non può sposarla, perché i suoi parenti non sono d'accordo. E questo intemerato le spiega che ci sarebbe un'altra via per potere stare insieme: «Potresti per il momento venire a vivere con me». Vedi cosa dice questo mascalzone!

«I miei parenti, col tempo ti apprezzeranno e quando ti avranno ben conosciuta, sicuramente acconsentiranno al nostro matrimonio», aggiunge”.

Così continuò Giuseppe stravolto dalla rabbia: “Ti rendi conto di quello che ha chiesto questo disonesto? La vorrebbe come mantenuta! Hai capito?

Ha calpestato la onorabilità della nostra famiglia. Nostra sorella è una insegnante e col suo stipendio può mantenersi decorosamente, non ha bisogno di nessun protettore.”

“Hai ragione fratello mio, non preoccuparti, su di lei veglierò anch'io, ma devo farti notare che tu sei un sacerdote e certe cose non ti sono consentite”, concluse Saro.

“E no! Io ho fatto il mio dovere! Anche il Nostro Signore Gesù Cristo, trovando i mercanti nel tempio nel completo frastuono, non mancò di cacciarli via malmenandoli. Io, il signorino, lo avevo avvertito più di una volta di stare alla larga da nostra sorella, ma lui continuava con i bigliettini, le proposte e gli adescamenti!”

Quando arrivarono a casa, le sorelle erano tutte riunite nel soggiorno fingendo di essere occupate nelle faccende. Solo Antonietta era seduta in un canuccio e col viso coperto dalle mani singhiozzava.

Il fratello guardò tutte con occhi severi e, vedendo la sorella che piangeva, colpì il tavolo con un fragoroso pugno gridando: “Cosa sono questi pianti? È morto qualcuno? Ringrazia Dio di avermi permesso di aprire gli occhi, altrimenti a cose fatte avremmo pianto tutti amaramente”.

L'angosciata sorella rispose fra i singhiozzi: “Ma io ho avuto paura per vossia e per quello che avrebbe potuto commentare la gente del paese.”

“Beh, ora non devi preoccuparti più di niente, la lezione è stata abbastanza convincente, stai certa che non ci riproverà.”

Antonietta continuò a piangere sommessamente per non farsi sentire dai fratelli: ma lei piangeva per il suo perduto amore.

Nessuno dei due si sposò mai.



L'INAUGURAZIONE DELLA RESISTENZA

-Pino Genovese-

Il monumento rappresenta la figura aerea di una donna dal volto sofferente (l'Italia) nell'atto di liberarsi disperatamente del velo (la dittatura fascista).

È una statua in bronzo, opera dello scultore ispicese prof. Salvo Monica, donata al Comune, salvo rimborso delle spese vive (circa 4.000.000 di lire). Venne collocata, su suggerimento dell'artista, al centro della piazza ex Maria Josè, al posto di una vasca con puttino eretto ed ignudo, piangente e spaventato dal getto d'acqua che gli zampillava addosso dal basso: rappresentava poco o niente sia dal punto di vista storico sia dal punto di vista artistico. Alcuni dirigenti democristiani si erano sempre pronunciati contro la scelta di questo sito, adducendo presunti motivi di stravolgimento dell'ambiente. In verità questa posizione veniva interpretata come alibi per nascondere la loro riluttanza a dare la giusta e significativa rilevanza alla memoria della "*lotta antifascista*". Per fortuna, al momento dell'erezione del monumento, la DC era all'opposizione e, comunque, prese ufficialmente parte del Comitato Organizzatore composto per programmare la manifestazione.

Ecco la sua composizione: Giuseppe Genovese, Assessore Comunale alla P.I., (Presidente); Gaspare Amore, Partigiano; Quinto Bellisario, Segretario DC; Mariano Contavalle, Partigiano; Giuseppe Drago, Vice Sindaco; Giuseppe Florida, Segretario PSDI, Vincenzo Juvara, Segretario PCI; Giuseppe Monaco Capogruppo Cons.re PSI; Giuseppe Spampinato, Presidente Prov.le Partigiani; Antonino Zuccaro, Segretario PLI.

Ebbi l'onore e l'onere di presiedere detto comitato in quanto il Sindaco Stornello era stato sospeso dai diritti civili e politici.

Alla cerimonia, su proposta del prof. Antonino Zuccaro, fu invitato Edgardo Sogno, medaglia d'oro della Resistenza.

Nelle more dei festeggiamenti comparve su un diffuso quotidiano regionale un articolo secondo cui la Sezione Prov.le di "*Italia Nostra*" (su input, come si seppe dopo, di alcuni ambienti del centrodestra ispicese) per motivi di ordine ambientale, esprimeva parere contrario alla collocazione del monumento, al posto della vasca col puttino.



Foto: A. Lauretta

Al che, in compagnia dell'Assessore Provinciale dott. Nello Tringali, ottenni udienza dal Presidente Reg.le di "Italia Nostra" per discutere la situazione.

Ci fu chiarito che non era problema né provinciale né regionale ma prettamente locale, su cui si sarebbe dovuta esprimere la sezione ispicese che, però, non esisteva. Pertanto ci invitò a farla nascere, mediante un regolare tesseramento.

Quindi fu lanciata ad Ispica l'idea della costituzione di "Italia Nostra", fissando la data dell'assemblea costituente.

Tale assemblea si tenne agli inizi di maggio del 1972 con la partecipazione di circa 50 iscritti e, nell'occasione, si discusse anche il problema della ubicazione della statua della Resistenza.

A stragrande maggioranza fu approvata la scelta fatta dal Comune.

L'inaugurazione avvenne il 4 giugno 1972, alla presenza del Prefetto di Ragusa, dott. Monaco, e delle autorità comunali civili, religiose e militari. Il discorso celebrativo fu tenuto dal Vice Presidente della Regione Siciliana, on. Nicola Capria. Così come programmato, il giorno 27 maggio al cinema Diana, il prof. Giuseppe Giarrizzo, Preside della facoltà di lettere all'Università di Catania, aveva svolto un'interessante relazione sul tema "Il Dibattito Politico nella Resistenza e la Costituzione Repubblicana", mentre il giorno 29 maggio, in tutte le scuole di ogni ordine e grado di Ispica, gli studenti si erano cimentati sul tema-concorso "Il Significato Storico ed il Valore Ideale e Politico della Resistenza", i cui vincitori vennero premiati subito dopo il discorso inaugurale.

Come Presidente del Comitato Organizzatore, prima che prendesse la parola l'oratore ufficiale, rivolgendolo un breve indirizzo di saluto e di ringraziamento a tutte le autorità ed alla cittadinanza, esposi qualche concetto.

Dissi tra l'altro: *"il monumento che oggi inauguriamo rappresenta il completamento del simbolismo ideale, storico e politico della nostra piazza principale. Da una parte, il Monumento ai Caduti della 1^a guerra mondiale i quali, con il loro sacrificio, conclusero le lotte del 1° Risorgimento Nazionale e portarono a compimento il riscatto della Patria dal servaggio straniero; dall'altra parte, il Monumento alla Resistenza "2° Risorgimento Nazionale", che riguadagnò agli Italiani la libertà, la democrazia e la dignità perdute ad opera del nefasto regime fascista. Un cippo, una stele, un monumento non sono mai freddo marmo o muto bronzo, ma sono espressione concreta di un affetto, di un sentimento, di un ideale.*

Questa Statua alla Resistenza è monito per i tiranni, gloria per i martiri, riflessione e ispirazione per gli spiriti liberi".

Alla fine conclusi con la poesia "Alla Resistenza" di Renzo Manni che così si chiude:

*"E che non sia proibito leggere
E che non sia proibito scrivere
Né cantare né lavorare in pace".*



Scicli.
Foto: Antonino Lauretta



Modica.
Foto: Enzo Giurdanella



UNA NUOVA INTERPRETAZIONE DEL "VIVARIUM" DELLA VILLA DI ORAZIO A LICENZA

-Alessandro Blanco-

Entrato grazie a Virgilio nel Circolo di Mecenate, il giovane Orazio (65 – 8 a.C.) ricevette da lui verso il 33 il dono più bello della sua vita: la “villa Sabina”. Si realizzava il suo grande sogno (“Hoc erat in votis”: Sat., II, 6,1) di vivere lontano da Roma, almeno nella bella stagione, nella solitudine campestre “satis beatus unicus Sabinis” (Carm., II, 18, 14).

In questa villa, sita presso l’odierna Licenza, a circa 40 km dall’Urbe, in una “opaca valle” ben soleggiata soltanto al mattino e alla sera (Ep., I, 16, 5-7), poco adatta alle viti e agli ulivi, ma ricca di pruni, noccioli, lecci e querce, il poeta concepì la maggior parte delle sue opere maggiori, talvolta dissodando il terreno e smovendo pietre tra le risate dei suoi vicini, cinque capifamiglia unici abitanti di quella zona (Ep. I, 14, 39). La villa, di cui oggi rimangono più di dieci stanze, due cortili, un impianto termale ed un peristilio con piscina, fu da lui lasciata con testamento nuncupativo all’imperatore Augusto. Dopo il I sec d. C. sfuggono le vicende del dovizioso edificio, ma è certo che in epoca altomedievale vi fu costruita sopra una chiesa dedicata, pare, a S. Pietro. Caduto nell’oblio, esso venne riconosciuto nel 1769 dall’abate francese Capmartin De Chaupy e finalmente riportato alla luce nel 1910 dall’archeologo Pasqui (morto improvvisamente nel 1915), i cui lavori furono successivamente pubblicati dal Lugli nel 1926.

Oggetto del presente studio è un ambiente (comunicante col restante complesso termale mediante una porta ancora in parte visibile) che il Lugli considerò un ninfeo o fontana riadattata in una fase successiva a vasca per l’allevamento dei pesci (vivarium). Più recentemente la De Simone (2006) la interpreta come laconicum (cioè una sorta di sauna) adottato saltuariamente, come suggerisce un foro per la fuoriuscita dell’acqua, a piscina riscaldata.

Si può invece dimostrare che sin dall'inizio l'ambiente in questione fu esclusivamente una piscina calda, risalente però non ai tempi di Orazio, ma alla fine del I sec. d.C.; conseguentemente questa struttura non può essere connessa alla notizia di Cassio Dione (LV, 7, 6), secondo cui fu proprio Mecenate a introdurre a Roma questa tipologia di strutture ("per primo costruì in città una piscina d'acqua calda").

Questa sala, ormai priva delle parti elevate, di cui sono testimonianza le tracce di due finestre e numerose lastre di vetro rinvenute al suo interno, è delimitata da un muro a cortina laterizia esternamente di forma trapezoidale (m. 14,30 x 9,50) e internamente ellittica con quattro nicchie. L'ambiente è organizzato su diversi livelli. In quello più basso è visibile ancora un corridoio a "Y" (di esso rimane un architrave "in situ") accessibile attraverso una scalinata esterna collocata nell'angolo sud-est: esso era utilizzato dal personale di servizio per alimentare le fornaci di riscaldamento del vano. A livello superiore si impostava il sistema di riscaldamento, oggi perduto: il fondo della vasca era sospeso su piccoli pilastri (ipocausto) tra i quali veniva fatta circolare aria calda, riscaldandolo. Rimangono ancora due avancorpi trapezoidali a nord e a sud (sono ancora visibili due fori, uno otturato, per lo scarico dell'acqua nel vicino sistema fognario), da interpretare come scalinate per l'accesso e l'uscita dalla vasca.

Lungo il corpo ellittico si trovano nove aperture a cappuccina in comunicazione con una soprastante apertura rettangolare: queste (considerate dal Lugliane utilizzate dai pesci per la deposizione delle uova, osservabili dall'alto) servivano per trasmettere i fumi (e dunque il riscaldamento) anche al di sotto del camminamento intorno alla piscina e all'interno di intercapedini poste lungo le pareti della sala.

Come testimoniano le differenti tecniche murarie (la più antica in cortina di mattoni, la più recente con blocchetti di pietra calcarea), questo sistema di riscaldamento subì certamente una ristrutturazione in epoca antica.

Nella sua fase originaria, il corridoio ipogeo permetteva di giungere al centro dell'ambiente, dove, al di sotto della vasca, si trovava una sola fornace: oltre a diffondere aria calda nell'impianto, questa arroventava un soprastante bacino metallico circolare (detto con termine russo "samovar"), incassato sul fondo della vasca che implementava ed uniformava la temperatura dell'acqua. Ovviamente sul fondo della piscina dovremmo immaginare anche



Il corridoio di servizio



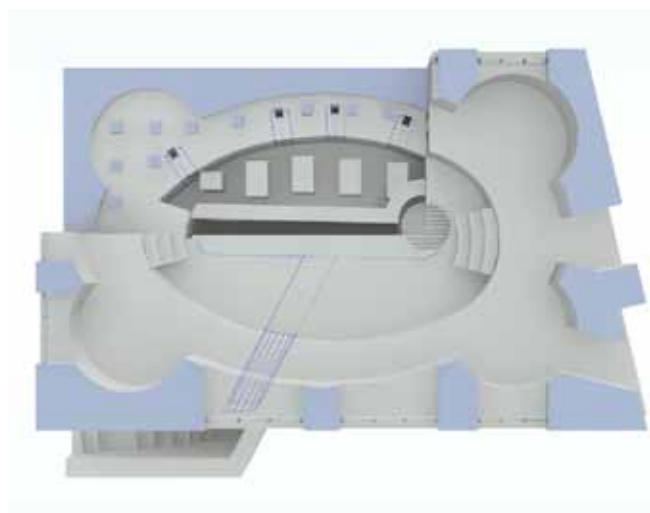
L'ambiente visto da nord

una griglia metallica o, più probabilmente, lignea per evitare agli utenti il contatto diretto con il metallo rovente. Sono pochissime le attestazioni di piscine di questo tipo, sia in ambito pubblico che privato: cronologicamente gli esempi noti in Italia si datano nel I sec. d.C., con una forte concentrazione in epoca flavia (70-96 d.C.). Alla stessa epoca possiamo datare benissimo la struttura di Licenza, tenendo presente che alcune soluzioni architettoniche (planimetria ellittica) e tecniche (condotti di calore a cappuccina) non trovano confronti altrove. La datazione è assicurata dalle iscrizioni sui tubi di piombo rinvenuti nella piscina in cui si legge il nome di C. Iulius Priscus associato in un caso con quello del nuovo proprietario della villa, il senatore P. Hostilius Firminus, coinvolto in un processo nel 100 d.C. come apprendiamo da due lettere di Plinio il Giovane (II, 11 e 12). Ad un momento successivo si data la ristrutturazione della piscina, connessa ad un rifacimento del sistema di riscaldamento: il corridoio ipogeo venne dotato di due nuovi rami ed assunse la forma attualmente visibile (a "Y"). L'originario sistema di riscaldamento, unico ed alimentato da una sola fornace centrale, venne scomposto in tre parti, tutte da riscaldare con singoli forni per permettere la diffusione uniforme del calore. Al termine dei due rami del corridoio furono, pertanto, create due bocche di calore (a sud), esclusivamente per riscaldare l'ipocausto, ed una fornace circolare (a nord), di grandi dimensioni (diametro circa 1,5 m): questa forma suggerisce che, con ogni probabilità, in questa nuova posizione fu riadattato il samovar della struttura originale. Le modifiche dell'impianto di riscaldamento originario (corridoio a "Y" e sistema a tre forni) si spiegano con l'esigenza di potenziarne l'efficacia poiché l'acqua utilizzata a Licenza è abbastanza fredda. La celebre "fons Bandusiae" (Carm. III, 13) con i suoi "gelidi rivi", che neppure l'ardore atroce della canicola sa toccare, dà l'idea della temperatura di quest'acqua.

Quanto alla parte elevata dell'edificio, ormai scomparsa, si possono far solo congetture. Da respingere l'ipotesi della De Simone di una copertura cementizia a volta con un'apertura sommitale circolare (oculus): motivazioni statiche vietano di crederlo (cioè l'eccezionale lunghezza dell'edificio - più di 14 m - rapportata all'esiguità delle murature - spesse anche 60 cm). È invece preferibile ipotizzare una copertura lignea a due falde alla quale era fissata una volta leggera: la prima si adatta meglio al profilo esterno dell'ambiente, trapezoidale; la seconda, invece, non solo si adatta al profilo interno, ellittico, ma diviene necessaria per proteggere la travatura lignea dalla possibile umidità provocata dall'evaporazione dell'acqua.

Le modifiche dell'edificio dovettero essere fatte verso il III sec. d.C., dato che il complesso termale era interessato e utilizzato come luogo di sepoltura già nel IV sec. d.C.

Il presente articolo è compendio di un lavoro più ampio pubblicato in "Studi romani", anno LVIII, nn. 1-4, dicembre-gennaio 2010, pp. 75-86 (10 tavole).



Planimetria ricostruita dell'ambiente. Il piano della vasca è stato sezionato per permettere la visione dell'ipocausto. (Elaborazione grafica D. Nepi)



Ipotesi di ricostruzione della seconda fase della "piscina calda" di Licenza. (Elaborazione grafica D. Nepi)



LA VERA BELLEZZA

///-Francesco Chisari-

Stava seduto sul suo scaluni, sotto il fiocco del lutto appeso alla porta, ormai scolorito dal tempo, ricordo del padre morto.

Una notte di luna piena, il cielo senza nubi, trionfo delle stelle. Era una delle prime notti di novembre, una notte madre di una brezza fredda ma gradita al corpo ancora giovane di Filippo. La vita lo stava fiaccando. I pensieri che nascevano dalla mente e i ricordi che venivano dal cuore si incontravano nella bocca, ma da lì non uscivano, perché Filippo – immobile sull’uscio di casa sua – non poteva parlare con nessuno.

“La bellezza è la vita, la bellezza è quello che ricordiamo e raccontiamo” – ripeteva Filippo a se stesso. Il suo pensiero si unì a un ricordo: “C’era una volta nel suo paese...” – il tono era proprio quello di una fiaba – un negozietto con un’insegna che indicava la merce. Sull’insegna si leggeva “Cose belle”... tutto un programma!

Ogni cliente poteva lì trovare oggettistica sobria ma elegante. Tuttavia, ogni cosa sembrava sminuita dinanzi alla bellezza della proprietaria, la signora Francesca. Composta e ben vestita lei, ordinato e ben arredato il negozio; anzi, lei, come una fata, riempiva di magia quel negozietto, facendo sembrare tutta la merce preziosa e rara.

Filippo ricordava di aver comprato là due “cicare” di caffè e il vassoio di ceramica che le conteneva. Era stata la signora Francesca a convincerlo, da giovanotto, a entrare incuriosito in negozio e a comprare.

Filippo rimase incantato dal bagliore di quelle “cicare”, bianche bianche, del colore del suo paese. D'altronde, bianca era la polvere che riempiva le strade non asfaltate, bianche le lenzuola che le donne stendevano al sole e bianco il volto dei bambini anemici che giocavano nascondendosi dietro ad esse.

Il caffè riempiva quelle “cicare”, un caffè amaro e nero come gli abitanti del

paese, bruciati da un sole troppo cocente.

C'era tanto bianco e tanto nero nel suo paese, eppure il caldo sole sembrava uniformare i colori opposti: i vestiti, sempre a lutto, sembravano luminosi e splendenti, come le tuniche trasfigurate sul monte Tabor.

In quelle cicare affiorava il mistero della vita e della morte, dell'amore e dell'odio, della fedeltà e del tradimento.

La vita e l'amore Filippo li celebrava ogni mattina con la moglie Marisa, quando, seduti insieme intorno al tavolo della cucina, bevevano il caffè del buongiorno che iniziava all'aurora.

E se la cicara di caffè era anche simbolo di odio e di tradimento, di Pisciotta ucciso in carcere dopo aver tradito il cugino Giuliano, di Sindona avvelenato in prigione, il ricordo dell'incantatrice signora Francesca riportava nella mente di Filippo l'idea di un'altra bellezza, quella del bar della piazza centrale del paese.

Era anch'esso fonte di estasi e di placidi ricordi, quando Filippo frequentava le scuole elementari con scarsi risultati. Allora incassava tutti i giorni "un uovo fritto", uno zero tondo tondo.

Presso quel bar, Filippo prendeva un caffè consolatorio. Proprio in quel bar, tra l'altro, aveva fatto la scoperta di un "uovo fritto" dolce che il proprietario, il signor Giovanni, creava in una coppetta, affondando una pallina di gelato alla fragola nel gelato al limone.

Poi, divenuto adolescente, era stato costretto a continuare gli studi in un'altra città; ogni giorno, perciò, andava in bus verso Ragusa. La fermata del bus era proprio dinanzi al bar tanto amato e, così, egli riusciva a degustare il tradizionale caffè che apriva ogni sua giornata scolastica.

Una volta aveva assistito a una scena di gallismo, indelebile poi nella sua mente. Don Pippino – proprietario terriero, possidente, commerciante e imprenditore – si era presentato al bar e, spocchioso, aveva detto di essere disposto a pagare per tutti i presenti.

C'era forse da festeggiare? Ebbene, Don Pippino disse: "Ieri sera, mi sono fatta una fuori casa"! Don Pippino raccontava l'avventura amorosa "pappariandosi", senza tralasciare alcun particolare relativo alle mosse e alle fasi del suo agguato da galletto.

La narrazione fu però interrotta da uno "jurnataru", suo conoscente, che non valeva neppure "na sputazzata" e che gli gridò dritto in viso: "Pippinu, Pippinu, stai attentu, sai?! Tu vai a zzappari l'autri uorti ma, quarchi vota truovi l'uortu tuou zappatu, lavuratu e rifunutu".

L'arrivo del bus gli impedì di osservare a lungo la scena conclusasi nel silenzio. A Ragusa, in classe, si parlava di bellezza: Filippo aveva una ben definita idea a riguardo. La bellezza stava nel negozio della Signora Francesca e nel bar di Giovanni.

Giovanni, nato il 18 maggio, era morto nello stesso mese e giorno del 1977. La signora Francesca, invece, se ne era andata dopo molti anni il 18 del mese successivo. Persino la bellezza dei numeri identici si aggiungeva allo splendore di una coppia di animi uguali. Sulla tomba della signora sta scritto: "Mi piacerebbe nascere almeno un'altra volta".

Filippo si commuoveva al ricordo dei coniugi e, un po' triste, si compiaceva della bellezza di una tale storia d'amore.

E di bellezza e di tristezza era fatto il novembre in paese.

A novembre, le giornate di Filippo avevano un ritmo più regolare, cadenzato da azioni ripetute.

Filippo si alzava di buon mattino, andava verso la "tannura", muoveva la cenere sotto e trovava la brace; aggiungeva un po' di frasche sul fuoco, fino

a farne una montagnetta, e poi soffiava. Si liberava una fiamma via via più alta. Una vera bellezza!

Con fatica, Filippo cercava di ignorare quel ticchettio che proveniva dal suo cuore; fuori, il silenzio avvolgeva il buio.

Il primo giorno di novembre gli faceva palpitare il cuore ancor di più, perché è il giorno – anzi, la festa! - dei morti.

In questo giorno si sente forte il dovere di ricordare chi ha il merito di avere lasciato un ricordo di sé, indelebile, oltre la morte. È la memoria dei vivi a far festa! Ai bambini si consegnano addirittura dei regali, a memoria di quanti non possono più consegnarli.

Allora, Filippo prendeva giocattoli e dolciumi per il figlio Pietro e, solo dopo aver così onorato la memoria dei defunti, si sentiva pronto per andare al cimitero. Seguiva quasi un percorso definito e la sua prima tappa era sempre per il padre Pietro. Il tumulo si trasformava in un tappeto di fiori.

Era davvero bella la festa dei morti. Il primo di novembre gli ricordava di avere sempre animo pronto al futuro, al domani incerto, alla caducità umana o, più semplicemente, al mese successivo.

A dicembre c'era il presepe e doveva essere già pronto per la festa dell'Immacolata! Anche la moglie Marisa vi si dedicava con passione e, con impegno, procurava tutto il materiale necessario.

Il figlio Pietro osservava con ansia e stupore i gesti dei genitori che, a novembre, ponevano regali nella sua stanza e, a dicembre, pensavano di donare i propri gesti al Bambin Gesù.

Pezzi di carta, brandelli di un sacco di farina diventavano insieme alla corteccia di un carrubo parete rocciosa e grotta; le scagliette delle pietre diventavano strada; la carta stagnola diventava lago. Marisa si occupava della struttura, Filippo raccoglieva muschio e sparaghella per il basamento.

Ogni anno era un presepe diverso, una dolce fatica.

Ma anche qui c'era bellezza, l'unica possibile ad Ispica, paesino un po' bianco e un po' nero. Piccolo, baciato dal sole, sempre uguale a se stesso.





Foto: Bruno Tassone



Foto: Salvatore Brancati

MODICA NEL CUORE

TRADIZIONI SICILIANE NELL'OHIO

-Giuseppina Franzò-

Torna da Sandusky cittadina dell' Ohio per festeggiare nella sua Modica i 70 anni portando con sé la seconda e la terza generazione. È la storia di Giorgio Sortino. L'idea è stata del fratello minore James, 63 anni, che, insieme alla moglie Rosaria Candiano, modicana anche lei ma residente in America per amore da 40 anni, ha organizzato un vero e proprio sbarco a Modica di 26 americani perché Giorgio e James hanno voluto portare in terra iblea anche figli e nipoti. Dopo il taglio della torta decorata con le bandiere americana e italiana, insieme a parenti e amici modicani, la famiglia Sortino a bordo di un pullman ha girato la Sicilia, l'Italia e ha incontrato Papa Francesco. Giorgio e James sono figli di Michele Sortino che negli anni '40 aveva una sala da barbiere in corso Umberto (ora sala Scolaro) e che poi aprì la prima cartoleria di Modica, al centro di piazza Matteotti, portando per primo nella città della Contea nel 1947 la macchina da scrivere Olivetti. La morte della moglie, quando Giorgio aveva solo sette anni, indusse Michele Sortino nel 1952 ad andare a Sandusky per lenire il dolore. Lì, insieme alle numerose difficoltà per la nuova lingua, ebbe l'idea di un ristorante italiano acquistando uno storico orfanotrofio in disuso. I contatti con Modica, però, erano frequenti nonostante i dieci giorni di viaggio necessari a coprire gli spostamenti. Di Scicli fu infatti anche la seconda moglie di Michele Sortino, madre di James nato in America perché il padre "aveva poca fiducia negli ospedali italiani". Giorgio in perfetto dialetto modicano misto a inglese ricorda l'impatto con l'"odiato gonnellino" imposto a lui dalla nuova scuola. "Mi ha emozionato soprattutto - racconta - rivedere la mia casa in strada Correrì, traversa di via Tirella, la sala da barba di mio padre, mangiare la ricotta modicana e il pesce di mare locale, sentire il profumo autentico delle focacce". Men-

tre taglia la torta, Giorgio Sortino ricorda il padre, ringrazia le donne, le due mamme e le nonne che lo hanno cresciuto e si commuove all'abbraccio del figlio Michele che lo chiama "my hero". Condivide con noi le sue emozioni anche Rosaria Candiano, l'interprete del gruppo: "In America mi dà serenità pensare al mare di Marina di Modica e al profumo dei gelsomini. Rivederli e sentire il loro odore è stata un'emozione grandissima". I fratelli Giorgio e James, esuberante l'uno quanto riservato l'altro, forti di una profonda unione "cementata da doni diversi" come sono soliti dire, hanno continuato l'attività di ristorazione del padre a Sandusky, cittadina turistica importante che sorge sul noto lago Eire e che ospita il Cedar Point Amusement Park, e oggi hanno diversi hotel, sale bowling e ristoranti (il più importante Little Italy), in cui danno lavoro a molte famiglie e in cui continuano a proporre cucina modicana e italiana preparando ravioli, focacce, arancini, "pastizzi", lasagne, zuppe di fave e pane con il lievito naturale impastato nella "maidda" ma anche ricette sicule rivisitate con l'originalità tutta americana. Parecchie materie prime per i piatti vengono importate. In questa ottica nel 2013 la creazione di un marchio enologico "Sortino Artisan Rosso" dedicato al padre Michele a base di nero d'Avola, la cui produzione è stata avviata utilizzando una antica pressa per uve di famiglia portata in America da Scicli. "La gente attende anche per due ore per mangiare da noi un piatto di ravioli, ci dice Rosaria, abbiamo soprattutto, tra i clienti, italiani di terza e quarta generazione che ci abbracciano prima di andare via perché emozionati dai loro ricordi. Quando prepariamo gli arancini non sono meno di 200". Ma non solo nel business le tradizioni modicane vengono mantenute ma anche nella loro vita familiare. "I nostri figli e nipoti - dice ancora Rosaria - hanno nomi italiani. La domenica mattina andiamo a messa tutti insieme. Per Natale ci ritroviamo in cinquanta attorno alla stessa tavola a mangiare pesce, lo stesso a Pasqua in cui mangiano pastizzi e cassate. Facciamo ancora in casa la conserva di pomodoro per tutto l'anno. Gli amici americani ci invidiano la grande unità familiare. La Sicilia è sempre un incanto nonostante gli anni trascorsi, ma non abbiamo rimpianti. La nostra vita è in America, ma il sangue è e rimane modicano e ne siamo orgogliosi".



La famiglia Sortino



Da sinistra Giorgio e James Sortino

LA PIRATERIA

NEL MARE MEDITERRANEO

-Nino Adamo Arezzo-

La “pirateria” non fu un fenomeno malavitoso che si sviluppò solo a decorrere dal secolo XVI, ma esisteva anche prima.

Nella tarda “età del bronzo”, gli Achei dell’Iliade rappresentavano i più potenti pirati dell’epoca ed erano soliti saccheggiare città e villaggi costieri, razziando bestiame e rapinando uomini e donne, per poi ottenere il riscatto o venderli come schiavi.

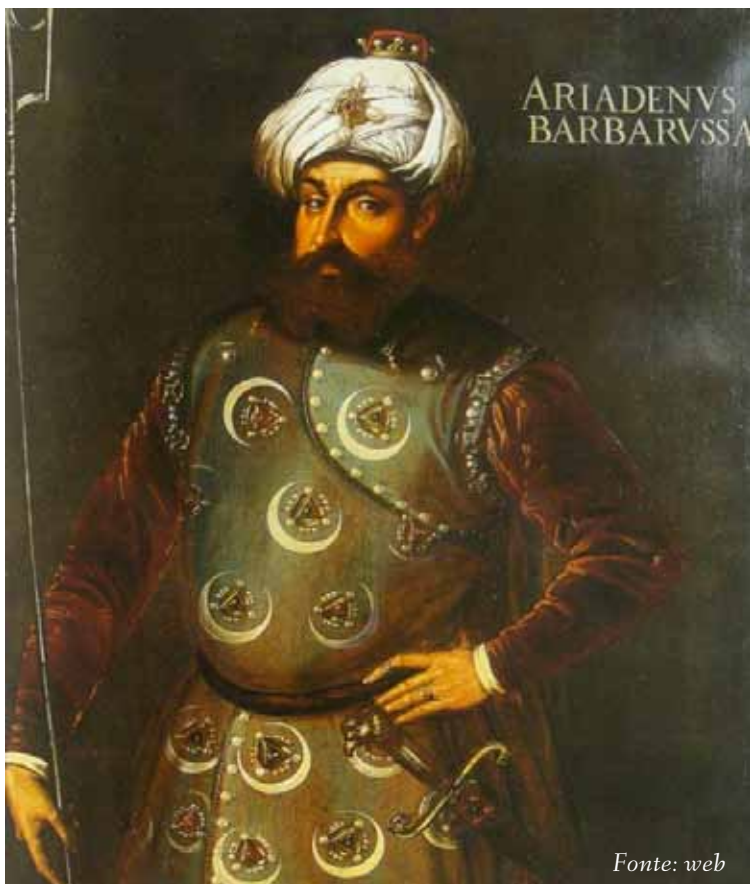
Anche in epoca arcaica (secoli VIII e VII a.C.) la Grecia ebbe i suoi pirati, i quali praticavano questa losca attività per mare e lungo le coste.

Nel cap.35 del libro V delle “Orazioni contro Verre”, Cicerone (I sec. a.C.) tratta questo argomento, attribuendo alla incapacità del pretore romano (Verre) l’umiliazione subita dalla flotta romana ad opera dei pirati che scorrazzavano nei mari antistanti le nostre coste¹.

Contrariamente a quanto si potrebbe pensare, il fenomeno della pirateria non fu il frutto di iniziative maturate nella mente di semplici ed isolati predoni del mare, ma spesso fu tollerato, se non addirittura incoraggiato e voluto, da vari stati, che da esso traevano grandi benefici economici; così fu, ad esempio, per l’Algeria, la Tunisia, il Marocco e la Libia.

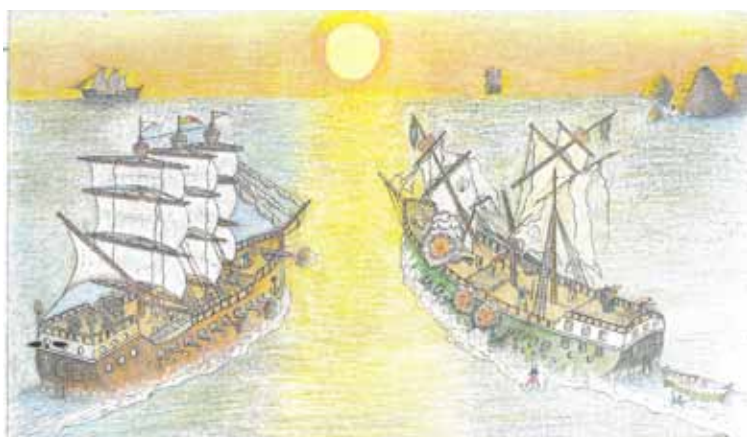
Anche la Sicilia², la Calabria³, la Campania ed altre zone della nostra antica terra d’Italia ebbero i loro bravi (si fa’ per dire) “pirati”, come pure i grandi stati già creati a quell’epoca (Francia, Spagna, Inghilterra e Olanda).

L’esercizio della pirateria all’interno del Mediterraneo veniva giustificato col fatto che così agendo essi danneggiavano l’impero ottomano ed i suoi alleati; in realtà faceva comodo a tutti impossessarsi di mercanzie, esseri umani e beni anche di valore, intercambiando il loro ruolo da cacciati a cacciatori.



Fonte: web

Barbarossa



Battaglia navale tra un galeone spagnolo e un vascello pirata (disegno dell'autore)



Fonte: web

Torre Vigliena (detta anche Torre del Bracello), di cui ancora oggi sono presenti i ruderi a Punta Braccetto

Molte città marinare, conseguentemente a tale attività praticata ormai da molti, diventarono non solo grandi centri corsari⁴, ma anche grandi centri commerciali, in cui si organizzava la vendita degli schiavi e delle merci sequestrate.

Il periodo più acuto della pirateria nei mari antistanti la nostra penisola fu nei secoli XVI e XVII, dopo la famosa “battaglia di Lepanto” del 1571, in cui la flotta cristiana aveva sconfitto quella turca.

La situazione era diventata, però, talmente grave da indurre i governanti ed i capi militari di vari stati a porre gli opportuni rimedi, potenziando le guarnigioni militari e costruendo e rafforzando le torri di controllo ed i castelli.

Nel 1429, il Conte di Modica (Giovanni Bernardo Cabrera 1423-1454) ottenne dal Re Alfonso V di Aragona il permesso di costruire a Pozzallo una “grande torre” destinata alla difesa sia del vicino caricatore, che di una vasta zona costiera e dell’attiguo entroterra. Poiché i corsari, spostandosi dalla costa, a volte arrivavano fino a Spaccaforno e costituivano, pertanto, un serio pericolo per la sua popolazione, il fortilizio (“a Forza”) esistente, nel 1470, venne ristrutturato ed ampliato da Nicolò Caruso⁵ patrizio di Noto e signore di Spaccaforno.

Nei pressi di “Cirica”, vi è un piccolo promontorio, chiamato “Punta Castellazzo” a causa dei resti di un’antico “Castello” un tempo ivi esistente e destinato probabilmente a svolgere un ruolo difensivo anche contro gli attacchi pirateschi provenienti dal mare.

Sotto il segno di Carlo V, anche sull’isola di Capo Passero venne eretta una fortificazione, la quale – distrutta nel 1526 ad opera del famoso pirata “Barbarossa”- venne poi ricostruita su sollecitazione dello stesso imperatore.

Gli addetti a tutte le predette torri e fortezze avevano il compito di avvistare e segnalare⁶ – specie durante il periodo estivo – la presenza di vascelli sospetti nel mare antistante la costa, per dare, così, modo alla popolazione di difendersi.

I pirati erano non solo agguerriti e all’occasione anche sanguinari, ma altresì intelligenti e furbi. In genere la tecnica da essi usata nell’abbordaggio delle navi avversarie o nel compimento delle loro razzie sulla costa, era, praticamente, sempre la stessa: prima restavano nascosti, con i loro vascelli, dietro un grande scoglio⁷ o promontorio e poi improvvisamente uscivano allo scoperto e si scatenavano, tagliando la rotta alle navi da abbordare o sbarcando sulla spiaggia, gridando e creando, con le armi in pugno, un grande panico e uccidendo chi a loro si opponeva.

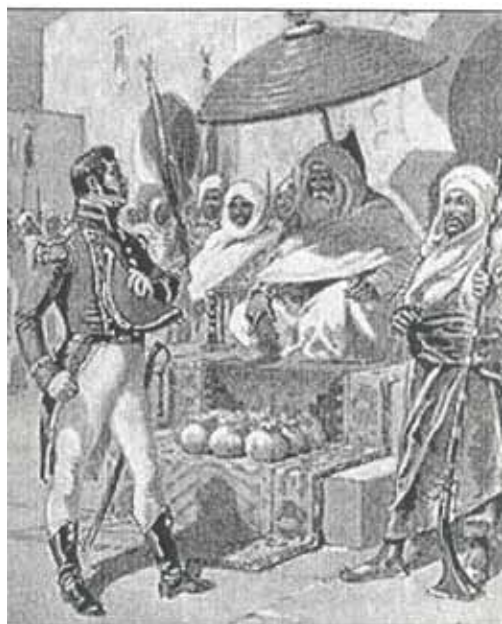
Di fronte a questi tristi avvenimenti, i numerosi staterelli in cui la penisola italiana era frammentata

poco potevano fare, ad eccezione delle città di Venezia, la quale dominava all'interno del mare Adriatico e disponeva di una buona flotta.

La famiglia Statella di Spaccaforno fu molto attiva e decisa nella lotta contro i mori che sbarcavano e tentavano di farlo, per poi avventurarsi nelle nostre terre e compiere razzie e sequestri di persone⁸. Francesco III Statella, nominato marchese di Spaccaforno nel 1598, riuscì valorosamente a sconfiggere, a primi del 1600 (1603?), i musulmani che, sotto il comando del "Generale CICALA" avevano tentato uno sbarco nel "porto della Marza", che, a quell'epoca era una località importante e dipendeva dalla città di Spaccaforno.

Anche Antonio I° Statella (conte e marchese di Spaccaforno, nonché Vicario Generale del Regno di Sicilia) scacciò più volte i mori dalle nostre terre, mentre quelli fatti prigionieri furono portati in catene nel suo castello e destinati al servizio della corte.

Fu solo con l'indipendenza della Grecia, nel 1830, e la contemporanea occupazione francese dell'Algeria, che si ebbe, di fatto, il tramonto delle scorrerie, mentre nel 1856, con il "Congresso di Parigi", venne ufficialmente decretata la soppressione della pirateria.



Il Cap. William Bainbridge
paga tributo al Day



Fonte: web

NOTE

1) Verre aveva affidato al siracusano Cleomene (marito della sua amante) il comando della flotta, ma costui – uomo inetto e corrotto – aveva preferito abbandonare al loro destino e privi di cibo i pochi marinai della flotta romana, per spassarsela, piuttosto, in quella circostanza, con una dametta d'occasione. Tale situazione consentì ai pirati di primeggiare e di arrivare fino all'interno della città di Siracusa, dove liberamente poterono scorazzare e compiere razzie.

2) È cosa risaputa che gli "ammiragli del Regno di Sicilia" vantavano una lunga tradizione corsara, che permise loro di ottenere ampi guadagni in breve tempo.

3) Un pirata alquanto tristemente famoso, originario di questa terra, fu quel soggetto, ambizioso ed assetato di potere, detto "il Tignoso". Costui figlio del Visconte omonimo e fatto, prima, prigioniero dai Turchi, divenne, dopo, musulmano, conquistando il grado di "Pascià ed Ammiraglio". La sua sfrenatezza fu tale che in occasione di una delle sue tante scorrerie, riuscì addirittura a sbarcare a Reggio Calabria, mettendo a ferro e fuoco la città. Il suo vero nome era Luca Galeni Dionigi, in arabo "Ulucchiali" o "Ulucchiali" o "Occhiali".

4) I centri corsari più importanti nel mediterraneo erano: - da parte cristiana – Messina, Napoli, Palermo, la Valletta a Malta, Livorno, Pisa, Trapani, Palma di Maiorca, Valencia, Fiume e – da parte musulmana – Valona, Durazzo, Tripoli, Tunisi, Biserta, Algeri, Tetnam, Salè.

5) Una discendente di costui (Isabella Moncada Caruso) contrasse matrimonio, nel 1493, con il conte Francesco Maria Statella, gran Siniscalco del Regno, Barone di Mongiolino e signore di tantissimi altri feudi. Per effetto di questo matrimonio, la famiglia Statella entrò in possesso di Spaccaforno, che tenne fino al 1812, data in cui fu abolita la feudalità.

6) Le segnalazioni a distanza avvenivano con l'impiego di "mezzi ottici (fuoco e fumo)" o "acustici (spari di artiglieria)", che consentivano, così, ai residenti sulle coste di mettere al sicuro il bestiame e di barricarsi all'interno delle loro abitazioni, adeguatamente rafforzate.

7) Uno dei predetti nascondigli e per ciò che riguardava la nostra zona (Pozzallo e Spaccaforno) era l'ISOLA dei PORRI (chiamata dagli arabi GAZIRAT AL KURRAT). La presenza di questo isolotto era talmente insidiosa che, nel 1585, l'architetto fiorentino Camillo Camilliani aveva addirittura suggerito di spianarlo, per eliminare, così, quel naturale ed odioso paravento quale esso rappresentava.

8) Verso la fine del 1700, furono rapiti, sulle coste della Marza e trasportati in Tunisia, diciassette giovani, che poi vennero riscattati dalla deportazione delle Opere Pie di Modica e Scicli.

9) Si tratta del nobile messinese Scipione Cicala, rapito dai Turchi e convertitosi all'islamismo. È noto col nome di Sinam Baxà, "visir e capitano".

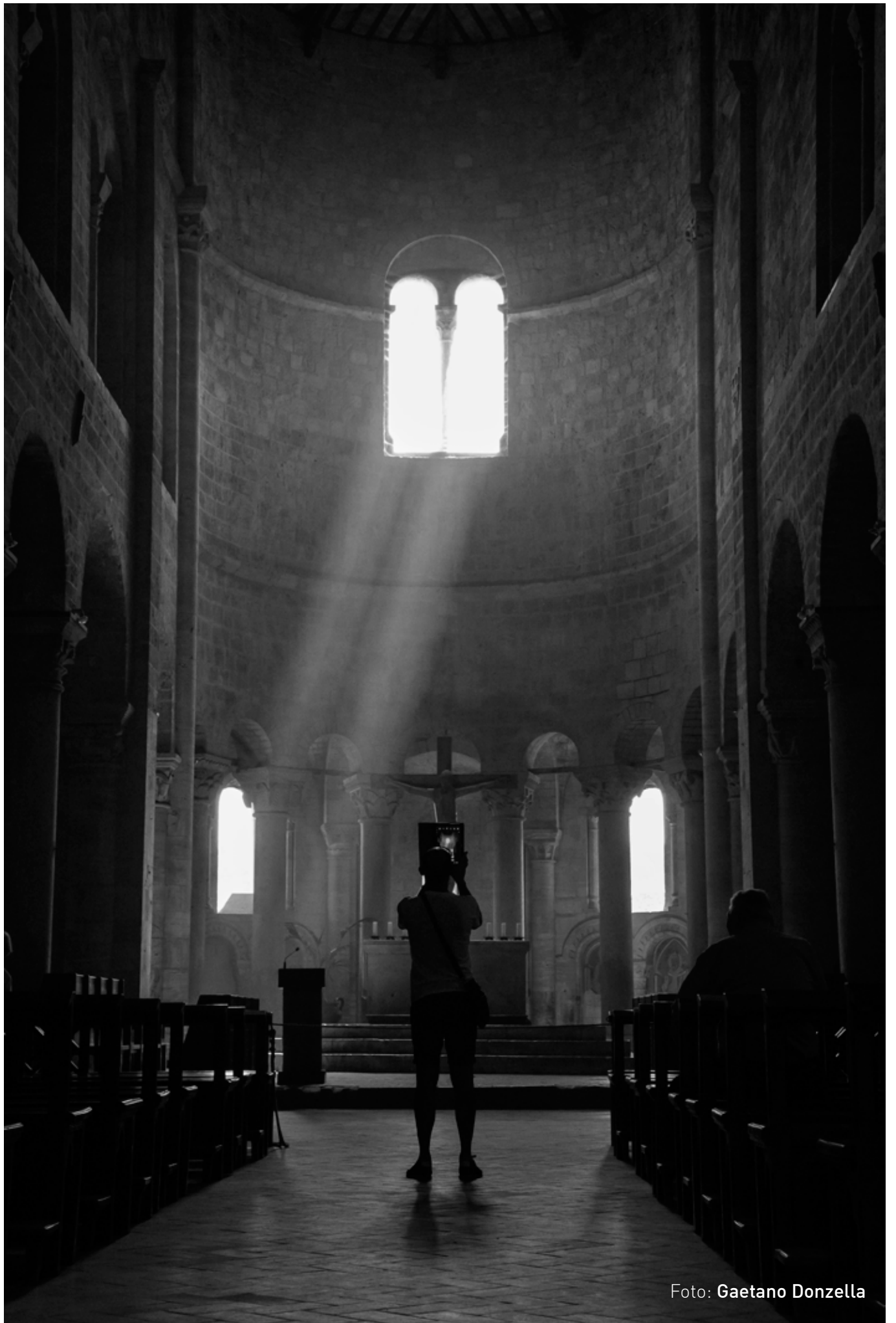


Foto: Gaetano Donzella

ROSOLINI

SCEMPIO A GRANATI VECCHI

-Corrado Cavarra-

Nella contrada di Granati Vecchi, a circa un chilometro in linea d'aria da Rosolini, un interessante sito archeologico documenta pagine salienti della nostra storia più antica, dalle necropoli preistoriche ai manufatti d'età greca e romana. Quei resti, con i segni dei millenni che hanno addosso, e così familiarmente a portata di mano, inseriti come sono nei campi lavorati, esercitano una innegabile e forte suggestione

Tutto questo ha rischiato di essere distrutto e sommerso dalla realizzazione di un grande impianto di pannelli foto-voltaici collocato sopra l'area archeologica, sacrificata all'avidità di speculatori con la semplice scusa di ricavarne energia.

La Sovrintendenza ai Beni Culturali e Archeologici di Siracusa aveva tempestivamente bloccato lo scempio, successivamente poi autorizzato.

Siamo convinti assertori delle energie alternative, quando però siano ricercate e sfruttate nei luoghi opportuni.

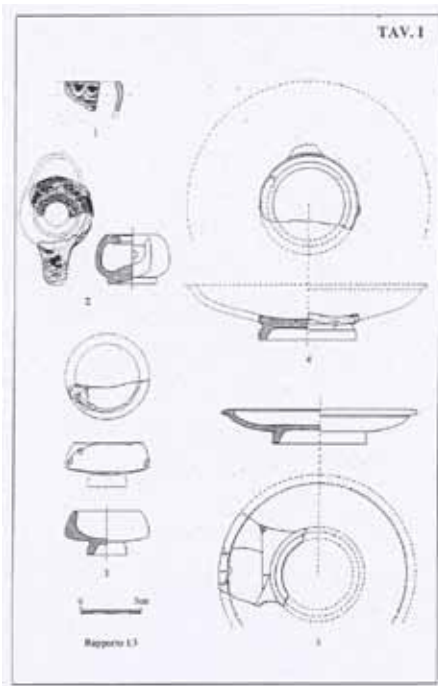
Sull'area presa d'assalto insistevano due significative presenze archeologiche, proto-storica l'una, pienamente storica l'altra.

In breve, queste le caratteristiche.

La prima, salvatasi perché ubicata in un settore non intaccato dai lavori, comprende una necropoli a grotticelle artificiali, ricavate nel costone roccioso prospiciente la sponda sinistra della parte finale della Cava Grande di Rosolini'. Tre, le tipologie delle sepolture:

A) a padiglione con o senza lesene, ovvero a semplice portello (Antica Età del Bronzo. 2200/1420 circa a.C.)

B) a Tholos e Pseudo-Tholos (Cultura di Thapsos, Media Età del Bronzo,



1420/1250 circa a.C.). Evidenti le influenze micenee presenti nella volta a sezione conica, culminante nel caratteristico anello scolpito nel banco roccioso. C) A cella normale o irregolare, appartenenti ad una "facies" ancora incerta dell'Età del Bronzo.

Contestualmente, la presenza di un villaggio sul pianoro sovrastante è indiziata da un gran numero di frammenti ceramici e scarti dell'industria litica. Per quanto riguarda i resti archeologici d'interesse storico, sono ormai ricoperti dall'impianto fotovoltaico.

Al fine di comprenderne meglio le potenzialità, è necessario inquadrare l'argomento nel contesto territoriale.

Nel IV° sec. C., la zona sud-orientale dell'Isola manifesta un impulso economico evidenziato dall'incremento di fattorie e santuari rurali di una certa importanza. Intorno a Eloro e Noto Antica ruota un gruppo di fattorie del V° sec.a.C. Quelle prossime a Neaiton sfruttano le risorse fluviali dell'altopiano, quelle gravitanti su Eloro, invece, le zone alluvionali, come dimostra quanto rimane della struttura di Granati Vecchi, nelle vicinanze di Candelaro e Stafenna. Testimoniano come tutta l'area di Rosolini, nell'antichità, fosse densamente abitata.

Le strutture murarie di Granati Vecchi affioravano, in parte, dal piano di campagna; erano realizzate, probabilmente, utilizzando i blocchi di pietra calcarea estratti dalla vicina lomia di Candelaro, da cui si dipartono numerose "carrate" incise sul fondo roccioso,² che corrono anche in quella direzione.

L'intenso sfruttamento della cava è testimoniato dai numerosi blocchi calcarei ben squadri e visibili fino a qualche anno fa presso un muro di confine, oggi dispersi dai lavori agricoli.

L'accurata analisi superficiale del terreno di Granati Vecchi ha individuato tre diverse strutture murarie che consentono sia il rilievo planimetrico di ambienti a pianta quadrangolare disposti in successione lungo la direzione nord dell'area, sia quello di ulteriori altre individuate più a sud (Vedi tavv. 3 e 4).

Le strutture residue rimandano ad un edificio di notevoli dimensioni, architettonicamente elaborato. Forse, un complesso dalla geometria quadrangolare chiuso su tre lati, con un ampio cortile.³

L'area interessata dalle opere murarie è cosparsa dei frammenti di sei tipi almeno di tegole piane, e di coppi in argilla beige e rosata⁴.

L'attento esame dei materiali di superficie conferma le indicazioni cronologiche riconducibili al V° ed al IV° sec.a.C.

Non molti gli studi a riguardo e modesto, ad oggi, l'interesse rivolto allo scavo di fattorie greche; pertanto non è facile determinare con certezza la tipologia insediativa di Granati Vecchi. Le forme ceramiche rinvenute sul terreno rientrano nella categoria dell'uso domestico. (Vedi tavv. 1 e 2).

Il cattivo stato di conservazione delle opere murarie superficiali non permette di istituire confronti planimetrici con altre strutture già analizzate, ma i resti, insistendo su una vasta area di circa 7000 metri quadrati, consentono il confronto con i recenti saggi di scavo in località Cozzo Catena-Portelle⁵, tra Noto e Rosolini, dove sono stati messi in luce i resti di un'altra fattoria greca di notevoli dimensioni, insistente anch'essa su un'area di analoga estensione.

Bisogna quindi pensare a grandi fattorie quali le fonti classiche⁶ riportano, citando quella di Polizelo nei pressi di Floridia.

La particolare ubicazione dell'insediamento di Granati Vecchi, affacciandosi sulla piana del Tellaro, è da considerare in rapporto alla vicinanza dell'antica Via Elorina⁷, in età greca l'arteria principale del sud-est dell'isola.

L'impianto fotovoltaico di Granati Vecchi, iniziativa male organizzata, ha portato alla distruzione del sito archeologico, evidenziando un atteggiamento anti-culturale e diseducativo, indice di volgarità mentale.

Se l'archeologia e la tutela del paesaggio sono viste di malocchio, in quanto sottraggono ghiotte occasioni agli speculatori, sarà per i vecchi legami tra costoro e la mentalità dei privilegi e della prevaricazione, che altro non conosce se non profitto, affarismo e demagogia.

Che altro sperare da una classe dirigente, che anziché guidare al meglio le istituzioni, pensa piuttosto ad arraffare?

Chi investe risorse economiche nel territorio, è abilissimo nel trovare le più strane combinazioni per sfuggire a controlli legislativi e tecnici.

Si parte all'assalto certi dell'impunità e della connivenza di poteri locali disattenti ai problemi del territorio, ma pronti ad aiutare la speculazione nello sfuggire ai vincoli imposti dalle regole urbanistiche e dalle limitazioni poste a tutela del bene archeologico e paesaggistico. Strumenti, questi, di cui una scarsa cultura li indurrebbe a disfarsi volentieri quando, invece, il possederli dovrebbe renderli molto più consapevoli dei comuni cittadini, Tutto risolvono, accentuando le strutture burocratiche, senza sforzi di immaginazione tesi a cambiare sostanzialmente le cose.

Come si può arginare tutto questo?

Creando una coscienza popolare, critica o sentimentale che sia, intorno al valore del nostro patrimonio culturale. Perché sia attiva, avrà bisogno di essere sorretta, sostenuta, spiegata.

Il "nuovo tecnologico" va divulgato e realizzato con intelligenza; se contribuisce alla crescita economica e civile di tutti, deve crescere di pari passo nella propria capacità di favorire la conservazione del bene che appartiene a tutti, posteri compresi.

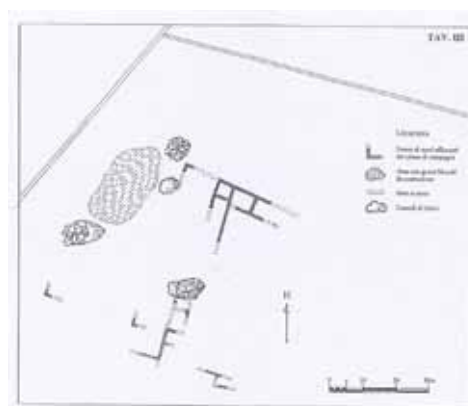
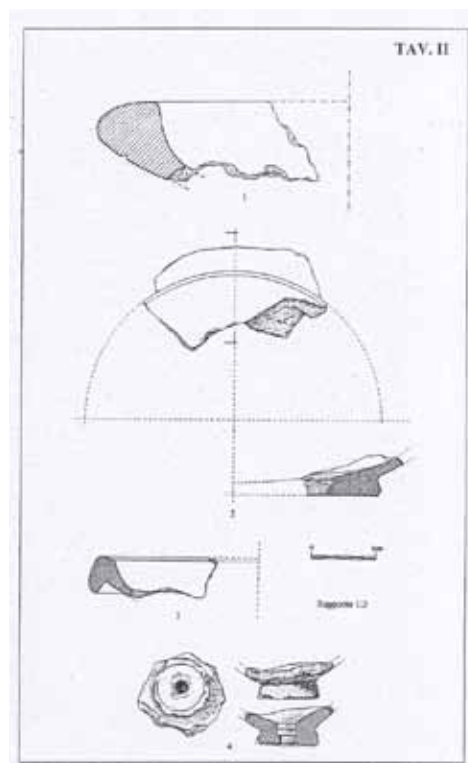
Bisogna respingere al margine il criterio della speculazione affaristica, il solo oggi valido e responsabile della rovina di alcune zone rurali d'interesse archeologico, artistico e storico del territorio rosolinese.

Dobbiamo riconoscere il valore del nostro paesaggio, attraverso un processo di promozione culturale che ci renda consapevoli di essere, volenti o nolenti, attori della storia del territorio, come continuatori e al tempo stesso come innovatori.

Se manca questo collegamento interiore, fatto di conoscenza e intelligenza, si diventa preda di irrazionalismi di varia natura e del più totale appiattimento culturale.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

- 1) G. Libra, "Rapporti culturali transmarini" in AAVV, "Le Timpe. Libro antologico", Rosolini 2006
- 2) L. Guzzardi "Il territorio di Noto nel periodo greco", in "Contributi alla geografia storica dell'agro netino". Noto, 1998
- 3) C. Baglieri, G. Libra, "Dati preliminari su di un nuovo insediamento greco in c.da Granati Vecchi a Rosolini," in "Archivum Historicum Mothycense", Modica 2008.
- 4) Cfr. E. Lissi, "Siracusa. Scavo presso l'Olympieion", in Nsc XII, 1958.
- 5) L. Guzzardi, "Il territorio di Noto..." cit. pp. 104-105.
- 6) Plutarco, Nicia, 27 ("perì ten Polizelu aulén").
- 7) G; Uggeri. "La viabilità della Sicilia in età romana", in Journal of Ancient Topography, Galatina 2004.



Tutti i disegni delle tavole qui riportate sono di Giuseppe Libra.



Foto: Alessandro Nigro

UN INCONTRO

-Gianni Agnello-

La piazza era deserta a quell'ora ed i pochi viandanti svicolarono via in fretta. Lei lo vide da lontano e gli sorrise, col suo incedere svelto lo raggiunse in pochi istanti. «Ciao! come stai?» si dissero l'un l'altra, ridendo di quel saluto alquanto di maniera. «Io bene, e tu?» assentì e affondò il volto in quell'odoroso bouquet che lui gli aveva appena offerto. «Perché questi bei fiori per me? c'è qualche recondito significato forse?». Ora i suoi occhi erano vividi e incastonati nel volto radioso, contornato da riccioli dorati, e sfavillavano di una piccante malizia da far sobbalzare i santi e i piedistalli. «Da un buon amico, non altro che per questo» si affrettò a dirle quasi imbarazzato. «Dai...! Timidone...! Lo so che sei sposato e che non tradiresti mai tua moglie!». «Già!, fece lui rinfancato, perciò accettali quale segno di amicizia. Ti vedo triste come mai?». Le si appannarono gli occhi e lanciò un sospiro nel vuoto prima di rispondergli. «Ormai è rottura piena con mio marito. Proprio questa mattina gli ho spedito i suoi abiti e tutto il suo ciarpame...è finita, era ora...». «Se ti va, ne parleremo passeggiando», fece lui con garbo cercando di sviare i suoi pensieri da quello spiacevole frangente.

Così presero a percorrere Via Portici Ercolani, sostando più volte a osservare il pigro scorrere del Nevola. «Ora socchiudi gli occhi, e prova a immaginare di trovarti a Parigi, qui sotto c'è la Senna mentre laggiù in fondo s'intravede la Tour Eiffel. Conosci Parigi?». «Mio marito, anzi quel tale che ha finito di esserlo da anni, mi promise che avremmo fatto un viaggio indimenticabile nella ville lumier... Ma è solo una delle tante, troppe, promesse non mantenute!». Svoltarono in via Testaferrata, per poi trovarsi in piazza Garibaldi seduti al tavolo di un accogliente caffè con piano-bar dove il pianista prese a intonare 'May Way', non appena entrarono nel suo campo visivo. «Quel musicista ci ha

scambiati per due colombi in cerca di effusioni e tenerezze» fece lui, sorrione. Ne risero insieme. Il cameriere servì dei long-drink e deliziosi pasticcini. «Già...May Way!» esclamò lei fattasi ora seria. Accostò alla bocca un dolcetto, poi portò alle labbra il bicchiere per sorseggiare il suo drink. «La mia vita? ma qual è stata sino ad ora la mia vita?». Lui ascoltava compunto che lei sfogasse la propria amarezza. «Ora che mi sono liberata di ceppi e costrizioni, riprese lei decisa, voglio riappropriarmi di me stessa e vivere per i miei adorati figli che amo più di me. Aborro il tipo di vita condotto sino ad ora! lo detesto!». Quel moto dell'animo velò il suo volto di un tenue rossore. A quel punto il pianista attaccò 'provaci ancora Sam'. «Ora siamo in Marocco...Casablanca... disse lui ammiccando, io farò Bogart e tu una splendida Bergman, che per fulgore sovrasti».

Lei prese un pasticcino e con mano lieve glielo accostò alle labbra. «Taci, mio caro! non lusingarmi oltre! te ne supplico! sapessi da quanto tempo avrei gradito un fiore e parole dolci, toccanti quanto le tue!». Lui la osservava partecipe di quello sfogo, le sorrise per poi continuare dicendo: «Rammenti il film Casablanca? Ad un certo punto Bogart le sussurra '...tra tutti i caffè che ci sono nel mondo, proprio nel mio dovevi entrare...?!'». Lei proruppe in una risata argentina, e con una punta di fazzoletto si tersero le lacrime che le scendevano copiose. Erano lacrime di gioia e di liberazione. «Bugiardo!, proseguì ridendo, ma se è la prima volta che ci incontriamo in un bar...». «Questo è vero, ma io l'ho riadattata così...» tra tutte le banche che ci sono nel mondo proprio nella mia dovevi entrare...?!». «E tu da autorevole ispettore, risolvisti le riserve del cassiere circa l'incasso di un mio assegno. Non ho certo dimenticato! Ma quanto tempo è passato da allora?». Aggrottò le ciglia per riflettere, mentre lui rispose pronto. «Non molto, all'incirca sei mesi. Prima di andarmene ti rintracciai per telefono per assicurarti del buon fine del tuo assegno, e da allora non abbiamo mai smesso di sentirci...anche se solo per telefono». Lei annuì con un cenno del capo. Ma era palpabile il suo compiacimento per quella fortuita amicizia, venuta su dal nulla. Il pianista si era dato, a tutto tondo, al melodico. Ora echeggiavano le note di Modugno, col suo 'Resta cu mme'. «Adoro Modugno...e questa sua melodia...mi scioglie l'animo...» disse lei socchiudendo appena gli occhi, ma lui la riportò rapidamente con i piedi su questa terra.

«Mi duole cara, ma ora dobbiamo proprio separarci, ho un rapido per Milano alle 19,15 e prima voglio accompagnarti a casa per poi raggiungere la stazione. Entrarono veloci in un taxi che giunse rapido sino a loro. «Ecco siamo arrivati... questa è casa mia. Chissà se ci rivedremo mai più...!» disse mesta, fissandolo negli occhi. «Lasciamo svolgere il gioco del destino, rispose lui con un sorriso, e che la palla rotoli dove vuole andare...».

Lei, come d'impulso, gli serrò il volto tra le mani e gli schioccò due baci sulle guance. «Te li meriti di cuore...! Per me sei un vero amico!».

Gli voltò di scatto le spalle per nascondere le tante lacrime che non riusciva più a trattenere.



Fonte: web

LA MAGIA DEL CINEMA

-Daniela Terranova-

Non è infrequente che l'uomo, per lasciare una traccia di sé, di ciò che è stato, di quello che ha amato e apprezzato nella vita, crei ciò che "naturalmente" viene definito arte. Attraverso un quadro, una scultura, una sceneggiatura è possibile trasmettere pensieri, idee, passioni che confortano, scuotono chi li produce, ma trovano un senso "assoluto" solo quando vengono condivisi con gli altri.

L'amicizia, la passione amorosa, l'infelicità, sono stati raccontati attraverso la penna, il pennello o la videocamera di chi, coraggiosamente, li ha messi a disposizione degli altri, facendo leva sul proprio senso di responsabilità, sulla propria morale, ma anche sul coraggio che si sostanzia nel regalo di - pezzi del proprio IO all'altro -.

Non è cosa da poco donare vissuti della propria storia ad altri, dichiarare pubblicamente le proprie idee, mettere sotto una lente d'ingrandimento ciò che di più profondo può scaturire dal proprio essere. Decisamente l'artista è un impavido! Il cinema può essere considerato, a mio avviso, una forma d'arte "completa". Andando oltre la sua essenza, esprime ciò che viene immaginato dall'artista, riproponendo situazioni, contesti, personaggi appartenuti alla propria storia, realizzando un ritratto della sua epoca, accendendo un riflettore su una parte di umanità che a lui, per primo, ha trasferito un messaggio ed un senso. Raccontare la vita, così come viene vissuta, è il primo passo per il regista in questo processo di disvelamento e consacrazione agli altri. Tale racconto personale, seppur rivelatore dell'originalità dell'artista, porta con sé inevitabilmente, una

descrizione\ narrazione vera, reale del substrato culturale e sociale di ciò che viene narrato dal regista\ artista.

Roberto Rossellini diceva che il “Realismo” è la forma artistica della verità. In molti hanno provato a definire il realismo, dal cinema, alla narrativa, alla pittura, senza ovviamente riuscire a definirne i confini, perché, ineluttabilmente, quando si prova a tracciarne uno, si finisce per distorcere o afferrare ciò che è ineffabile.

In letteratura, Moravia è stato tra i primi a portare nel dibattito della critica italiana il realismo e poi, con Sciascia, la realtà siciliana è stata raccontata con tutte le sue intrinseche distorsioni. Anche molti registi da Rossellini a De Sica, Visconti, Zavattini, definiti poi “neorealisti”, hanno messo in luce le debolezze dell’uomo, evidenziato le caratteristiche di una società, raccontando, esasperando le debolezze di un dato ceto, di una data categoria sociale, di una professione, portando alla ribalta luoghi, dialetti, che hanno poi saputo regalare un ritorno in termini di prestigio e d’immagine a quelle zone. In particolare nella nostra realtà, i film di Pietro Germi, da “Divorzio all’italiana” in poi (che hanno raccontato sapientemente, esasperandone i contrasti e le peculiarità, gli stereotipi ed i luoghi comuni di una società, divisa tra il rispetto per un passato troppo radicato e stretto, ed un futuro ancora da costruire), hanno rappresentato un’occasione, per il nostro territorio di trarre spunto dall’arte come motore propulsore dello sviluppo economico e arricchimento del tessuto sociale.

Anche i successi del Commissario Montalbano, ed il conseguente circolo virtuoso innescato per il turismo del Sud-Est siciliano, ne sono un esempio; non solo per la bellezza dei luoghi, ma anche per gli itinerari eno-gastronomici ad essi collegati, che rivelano una cultura ed un mondo di “sentire e vivere”. Il famoso commissario ha portato i profumi, i colori, i “modi di dire” e le peculiarità della provincia siciliana in tutto il mondo, determinando un ritorno economico, in termini di potenziamento dell’afflusso turistico.

Al di là del successo indiscusso, ciò che colpisce è la tendenza a riportare - ripercorrendo e oltrepassando i luoghi comuni - una “realtà” che ci appartiene, che sentiamo nostra, vissuta o semplicemente assaporata attraverso i racconti fatti da altri o le raffigurazioni che celebri registi ne hanno fatto.

Nel nostro territorio, grazie alle preziose iniziative culturali realizzate da un gruppo di giovani cultori del cinema e della bellezza da esso promossa (come l’associazione “Vespa Club Ispica”), locations naturali, in passato utilizzate come set cinematografici per famose pellicole, oggi rivivono grazie a rassegne culturali e spettacoli (vedi “Ispica da Oscar” o “100 Pietro Germi”), inserite nel circuito del cineturismo.

È per merito di queste iniziative che si valorizzano le risorse culturali presenti, si rinfocola la voglia di sognare e di credere nella magia del cinema...e dunque della vita, attraverso nuove occasioni di riscatto sociale.

L’atto di coraggio dunque, di colui che decide di comunicare, attraverso la propria arte, le tante sfaccettature della sua anima, si traduce innanzitutto nel tentativo di fare un bilancio della propria vita, per riappropriarsi di pezzi smarriti della propria storia; successivamente diventa condivisione con gli altri (da chi gli è più vicino, a chi poi fruisce della sua creazione), dando inizio ad una rivoluzione che porterà l’artista lontano da quei luoghi - fisici e mentali - da cui è partito, per poi, inevitabilmente, farvi ritorno arricchito. Ma nello stesso tempo, rappresenterà un’occasione di riflessione per gli altri ed uno spunto per innescare nuove trasformazioni e cambiamenti non solo personali, ma soprattutto culturali.



Fonte: web

LA MIA ITACA

-Ela Fronte-

Se per Itaca volgi il tuo viaggio,/ fa voti che ti sia lunga la via,/e colma di vicende e conoscenze./Non temere i Lestrìgoni e i Ciclopi/ o Posidone incollerito: mai/troverai tali mostri sulla via,/se resta il tuo pensiero alto, e squisita/è l'emozione che ti tocca il cuore/e il corpo. Né Lestrìgoni o Ciclopi/né Posidone asprigno incontrerai,/ se non li rechi dentro, nel tuo cuore,/se non li drizza il cuore innanzi a te.

Fa voti che ti sia lunga la via./ E siano tanti i mattini d'estate/che ti vedano entrare (e con che gioia/allegra!) in porti sconosciuti prima./ Fa scalo negli empori dei Fenici/per acquistare bella mercanzia,/madrepore e coralli, ebani e ambre,/ voluttuosi aromi d'ogni sorta,/quanti più puoi voluttuosi aromi./Rècati in molte città dell'Egitto,/a imparare imparare dai sapienti.

Itaca tieni sempre nella mente./La tua sorte ti segna quell'approdo./Ma non precipitare il tuo viaggio./Meglio che duri molti anni, che vecchio/tu finalmente attracchi all'isoletta,/ ricco di quanto guadagnasti in via,/senza aspettare che ti dia ricchezze.

Itaca t'ha donato il bel viaggio./Senza di lei non ti mettevi in via./Nulla ha da darti più.

E se la trovi povera, Itaca non t'ha illuso./Reduce così saggio, così esperto,/ avrai capito che vuol dire un'Itaca.

Costantino Kavafis (1863-1933) (trad. F. M. Pontani)

Per me che vengo da Milano, Ispica è innanzitutto la meta di un lungo viaggio. Per arrivarci, percorro in automobile per circa 27 ore tutta la penisola italiana e parte della Sicilia, dando il cambio alla guida, interrotta da brevi o lunghe soste nelle aree di servizio, attrezzate sì, ma pur sempre isole da asfalto.

Dopo ore di rullio su pneumatici ormai caldi, Ispica rappresenta la terra ferma. La intravedo confondersi con la roccia, appena dopo il cartello stradale che indica il punto preciso in cui termina la provincia di Siracusa e si entra nel ragusano. Man mano che procedo, distingo meglio i piccoli parallelepipedi color sabbia adagiati sulla timpa e ad essa perfettamente aderenti.

Quando poi imbocco "a Barrera", il convento dei frati, a strapiombo, è tanto prossimo da mostrarmi i suoi dettagli.

Sono giunta nel luogo della villeggiatura estiva, dove potrò godere di un clima ottimale, di un mare pulito, di una spiaggia ampia ancora semincontaminata, della casetta di mia nonna, completamente attrezzata, di qualche pietanza ancora genuina.

Qualcuno potrebbe pensare che mi abbia portato qui un conveniente rapporto qualità/prezzo, ma asserire questo è tanto riduttivo da falsare la realtà.

Esiste un singolare legame che porta ad Ispica gli emigrati di seconda generazione, quelli che ad Ispica non ci sono nemmeno nati, ma che di Ispica sanno storie e fatti antichi e portano dentro di sé l'eco di alcuni valori radicati su questa terra: la pronta disponibilità verso le persone, il buon rapporto di vicinato, l'affetto naturalmente caldo verso l'infanzia, l'alta considerazione della cultura, sono tutti sapori della vita che questa terra sa nutrire.

La sera, dal ronco Irminio, mi attardo a guardare il corso Vittorio Emanuele: a destra intravedo uno scorcio della chiesa dell'Annunziata, muta presenza materna, di una bellezza straordinaria. Ma nulla è più poetico del quadro che mi si prospetta alla mia sinistra: la strada, che scende curvando in forte pendenza, accompagnata dai due filari di graziosi alberelli e illuminata dalla luce color ocra di romantici lampioni, corre fiancheggiata da casette di un'umile compostezza, rimaste a testimoniare quanta sapiente semplicità poteva esserci nei tempi in cui non eravamo abbagliati dalla civiltà consumistica.

Ispica rende grandiosi due momenti del passato, il Settecento, che qui si rivela in tutta la sua magnificenza economica ed artistica (diverso da quell'immagine di illuminismo razionalistico e rivoluzionario, che mi hanno trasmesso i testi di storia), e gli anni Venti. Adoro i portoncini, i parapetti, i fregi a motivo floreale attorno alle finestre in stile liberty.

La spensieratezza, dovuta alla vacanza, mi fa apprezzare maggiormente tutto il pregio urbanistico di Ispica, mi sembra di muovermi all'interno di un'articolata opera d'arte. Merito, dunque, a chi ha saputo e voluto con leggi e con sforzi, proteggere le opere di artisti sensibili e di capaci artigiani che, sotto un sole persino feroce, hanno dato forma ad una parte della nostra interiorità. Merito anche a tutta la cittadinanza di Ispica, che tiene pulito e con decoro il proprio ambiente.



Ispica. Ronco Irminio.
Foto: Giuseppina Franzò





Ispica. Nevicata di San Silvestro
Foto: Giuseppe Santoro

IL NOCE

DI BUFALINO

-Salvatore Puglisi-

Per lo scrittore comisano Gesualdo Bufalino (1920-1996), quasi nostro compaesano, buon'anima, l'elzeviro rappresentava la parola scritta per eccellenza. Egli, nell'elzeviro riusciva a trovare il perfetto equilibrio delle "proporzioni" tra contenuto e forma.

Bufalino 'cesellava' i suoi articoli giornalistici con la stessa mano leggera di Benvenuto Cellini.

D'altro canto, tra i due, c'è una certa somiglianza non soltanto stilistica.

Cellini, per quel suo innato senso del bello e la sua assoluta padronanza delle misure, riusciva a realizzare in piccole superfici composizioni complesse, articolate e grandiose ad un tempo.

Allo stesso modo Bufalino, nelle due o tre paginette dell'elzeviro riusciva a far rivivere agli occhi del lettore l'intricato carattere di un personaggio con altrettanta plasticità e capacità ad un tempo.

Egli era capace di rappresentare un suo mondo fantasmagorico entro le limitate linee geometriche di una bolla di sapone.

Uno di questi suoi articoli giornalistici m'è rimasto particolarmente impresso nella memoria.

Dal titolo (e non soltanto dal titolo) un po' hemingwayano ("il vecchio e l'albero"), racconta il dramma di un anziano di fronte ad "un grande noce", "bruciato e solitario sopra una balza" della nostra campagna.

"Erano settimane, ormai, che nella campagna i fuochi ardevano appiccati da mani misteriose". E sacrileghe!

È la tragedia della nostra terra che brucia e consuma tutto ciò che di verde ospita nel suo fertile grembo, accorciandosi i cicli fisiologici della vita vegetativa e di quella umana.

Così ora quell'albero..."freddo e grande sopra la balza", mi ha ricordato il giorno in cui vidi anch'io nei pressi di Cava d'Ispica, non uno, ma dieci, cinquanta carrubi, in piedi "affumicati, irti di cicatrici e nodi come samurai moribondi"; ma le radici apparivano misere. Sciolte penzolavano a mò di viscere.

"Nell'imbuto della terra dove l'incendio aveva scavato più a fondo, c'era il vuoto". E anch'io quel giorno ripetetti "i gesti di una inumazione pietosa"; e anch'io avrei voluto, come quel vecchio, cingere con entrambe le braccia uno ad uno quei tronchi "simili a scheletri di cappuccino nel loculo della sua cripta" a premere su una ruga, "le labbra chiuse, come se pretendessi baciare la speranza verde di foglia" viva. Anche perché ben sapevo, ancor più del vecchio per il suo noce, quanto doloroso fosse stato (e doloso!) quell'incendio del mio carrubo. Leggendo quell'elzeviro di Gesualdo Bufalino, ho rivissuto, laceranti quei sentimenti.

Ma perché Bufalino, per la sua storia, ha voluto scegliere "un grande noce" invece di un carrubo, più in carattere con la nostra terra? Sarebbe stata una denuncia più attuale, visto lo scempio che continua a consumarsi nelle nostre campagne. Non si può dimenticare questa pianta simbolo della locale civiltà contadina. Facciamo in modo che il nostro carrubo non diventi definitivamente "il nostro relitto supremo, il nostro ghiacciato niente finale..."



Foto: A. Lauretta

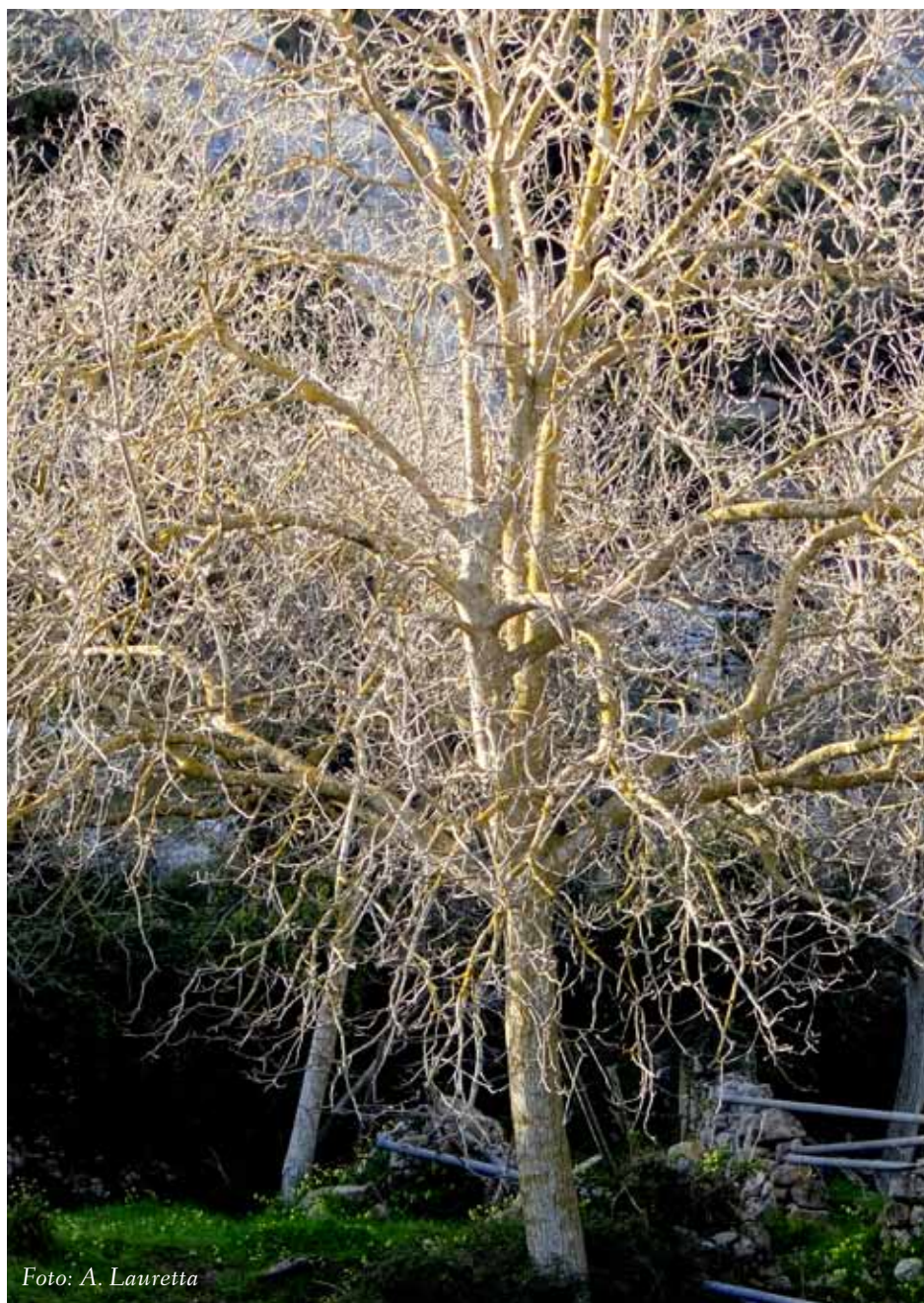


Foto: A. Lauretta

IL SAPORE DEL TEMPO

-Salvatore Terranova-

*Canzone d'autunno **

I lunghi singulti/dei violini d'autunno/mi lacerano il cuore/d'un monotono/ languore./Pieno d'affanno/e stanco,/ quando l'ora batte,/io mi rammento/gli antichi giorni e piango/e mi abbandono/al triste vento/che mi trasporta/di qua e di là/simile ad una foglia morta.

(da "Poesie saturniane", 1866) PAUL VERLAINE (1844-1896)

Il passare del tempo, il ricordo dei remoti giorni e la consapevolezza della precarietà della condizione umana, quasi foglia morta in balia del vento, nella loro musicalità poetica sono trasformati nel suono di un violino percepito come un singhiozzo, capace di mordere il cuore con il suo languore.

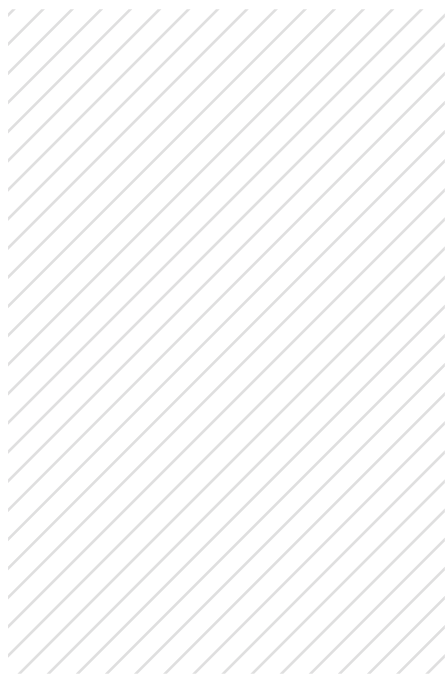
In tanta poesia c'è indubbiamente tanta umanità. Capita a tutti di fermarsi qualche istante a meditare sul tempo passato e guardare al futuro. Per la mente razionale i riferimenti principali sono il passato ed il futuro. Il primo ci fornisce una identità, l'altro alimenta la speranza. Capita anche che il rumore anestetizzante e assordante dei media, a volte, ci renda indifferenti al senso profondo del tempo. Pensiamo a quanti lottano soltanto per sopravvivere, a chi è abituato a cogliere l'attimo che fugge, a chi si annulla nell'eterno presente facendosi travolgere dallo scorrere del tempo. Distaccarsi dal tempo è come fuggire da se stessi e dagli altri. Una riflessione approfondita sul tempo, siamo consapevoli, può provocare anche disorientamento. Il filosofo indiano



Vyasa, nel poema “Mahabharata” (II-IIIsec. d.C), precisa che “Passato, presente e futuro sono creature del Tempo che avvolge tutto ma niente lo racchiude” e, davanti a tanto mistero, avverte, “O ragione, sii forte, non vacillare”.

Come sappiamo i grandi del pensiero si sono spesso smarriti in queste speculazioni. S.Agostino, nelle “Confessioni”, colloca il passato il presente ed il futuro nell’anima, “altrove non li vedo”. Alla domanda “cos’è dunque il tempo?” rispondeva: “Se nessuno me lo chiede, lo so; se volessi spiegarlo a uno che me lo domanda, non lo so”(XI,14). Per Kant il tempo non è né assoluto né relativo, ma una forma pura dell’intuizione sensibile. Einstein affermava che il Passato il Futuro ed il Presente hanno il valore di una ostinata illusione, quindi secondo il famoso fisico semplicemente il Tempo non esiste. Ad aiutarci un po’ in questo enigma è Henri Bergson che concepiva il Tempo come divenire: un film non si può fermare per guardare i singoli fotogrammi” passati, presenti e futuri”, ma esiste in quanto scorre. Questo filosofo spiritualista si trova sulla stessa lunghezza d’onda di Leonardo da Vinci: “L’acqua che tocchi de’ fiumi / è l’ultima di quella che andò / e la prima di quella che viene / Così il Tempo”. Ma ritorniamo con i piedi a terra, convinti che il Tempo va abitato e non posseduto, perché ogni volta che cerchiamo di afferrarlo ci sfugge.

L’uomo deve sapere ascoltare il Tempo assaporandone il sapore e vivendolo non solo come dato cronologico ma anche come esperienza umana. Poter scandire il tempo è stata una esigenza che l’uomo ha sentito, da sempre, per specificare e differenziare momenti particolari all’interno di una dimensione altrimenti indistinta. La civiltà occidentale tenta di globalizzare anche il tempo, gli ruba i suoi riti, tende a rendere ogni stagione simile alle altre. Le stagioni perdono le forti caratteristiche di differenza che avevano, anche i frutti della terra non seguono più la scadenza stagionale, al mercato per tutto l’anno troviamo le stesse cose. Una volta la primavera era il tempo dello sbocciare dei fiori, dell’odore dell’erba,



l'estate del raccolto e dell'abbondanza di frutti, l'autunno della vendemmia, l'inverno dell'arrivo del S.Natale.

Ogni tempo aveva i propri riti e ogni rito aiutava gli uomini a vivere. Ci vogliono i riti, dice la Volpe al piccolo Principe di Antoine de Saint-Exupèry, "perché fanno un giorno diverso dall'altro, un'ora diversa dall'altra". Rappor-tarsi alla realtà tra le infinite maniere possibili di guardare il mondo, mettendo sullo stesso asse mente, occhi e cuore (Cartier-Bresson), produce cose nuove in un uomo. I riti sono importanti per la vita dell'uomo, gli permettono di vivere consapevolmente il divenire, di non affogare in un eterno presente che lo annulla, di porre un intervallo nello scorrere del tempo per potere appropriarsene. La festa, il gioco, i piccoli e grandi riti familiari, ma anche i rintocchi delle campane, il canto del gallo, le voci dei venditori ambulanti, i campi biondi di frumento, il canto delle cicale, il volo delle rondini erano voci del cuore del nostro territorio e sapevano di comunione con se stessi e con gli altri.

Oggi ci sono altri riti, facebook, twitter, gli sms, discoteca, free cocktail bar, chat, forum, video, blog... ed il Tempo è quello del controllo, della misurazione, della produttività. L'orologio restituisce all'uomo, con la sua regolarità, una percezione stabile della realtà.

In un'epoca di misure del Tempo tanto sofisticate, pensiamo all'orologio atomico scandito dalla frequenza di risonanza di un atomo. Ci piace concludere questa breve riflessione ricordando la dolcezza e il sentimento che trasmettevano i rintocchi di mezzanotte dell'orologio della piazza, il cui messaggio sonoro di mezzanotte era conosciuto dagli ispiccesi come "a ciccannina". Oltre ai segnali orari, questo orologio emetteva una successione di suoni acuti e gravi, molto originali, con il preciso significato di avvertire la comunità che con il sopraggiungere della mezzanotte, si era chiuso un giorno e ne iniziava un altro. I versi struggenti della poesia "Ciccannina" del poeta ispicese Salvatore Iozia sembrano riportarci ad una dimensione tanto primitiva quanto semplice e vera. "Din dan, la ciccannina sona lenta, 'nta lu silenziu ca circunna u munnu, 'nta la campagna niura e sunnulentu lu sonu mori 'nta trazzera, 'nfunnu". Lu senti lu viddanu e vva sbugghiannu, picchè luntanu a gghiri ppa so strata, lu travagghiu lu 'spetta a mmatinata e-Ssa-ci rici o sceccu, varagghiannu. E intra li casi addummisciuti e janchi 'scuta a matri, ca pianu nnaca o figghiu, e l'urtimu vasuni 'nta lu ghigghiu ci runa o 'ciatu suou. Ccu mani stanchi si sinna e rici a Ddiu: - Gghia s'addurmenta. - 'Nta mentri a ciccannina sona lenta".

Nei nostri "quattro passi nel territorio" abbiamo notato un strumento "segna-tempo" che certamente sfugge all'attenzione del distratto viandante. Parliamo delle meridiane che fanno bella mostra su certe pareti di chiese o di normali abitazioni. A questa curiosità abbiamo dedicato una ricerca, i cui risultati sono riportati nell'allegato: "Le meridiane in provincia di Ragusa".

*La prima strofa della poesia Canzone d'autunno è stata utilizzata da Radio Londra per comunicare alla resistenza l'imminente avvio dello sbarco in Normandia, durante la seconda guerra mondiale. L'annuncio dello sbarco alla resistenza francese, venne dato alle 21 del 1° giugno 1944 con una frase in codice trasmessa da Radio Londra, utilizzando i primi versi della poesia "Chanson d'automne" di Paul Verlaine.

Il messaggio in codice significava che l'invasione era imminente e sarebbe stata confermata dal verso seguente della stessa poesia.

La BBC alle 22.15 del 5 giugno trasmise la seconda parte del verso di Verlaine: "...blessent mon couer d'une langueur monotone" (mi lacerano il cuore d'un monotono languore). Negli stessi minuti l'immenso apparato dell'aviazione alleata si organizzò e partì.

IL

SAPORE

DEL

TEMPO

DUE CROCEFISSI INEDITI

DI FRATE INNOCENZO DA PETRALIA NEL RAGUSANO

----- *-Calogero Brunetto-*

Emergono dall'oblio della storia, con assoluta preponderanza, alcune seicentesche opere inedite di frate Innocenzo da Petralia, delle quali si ignorava l'esistenza nonostante l'attento studio biografico sull'artista madonita, pubblicato nel 2002 dal compianto amico prof. Rosolino La Mattina, dal titolo "Frate Innocenzo da Petralia – Scultore siciliano del XVII secolo fra leggenda e realtà". A distanza di poco più di un decennio la produzione artistica di Innocenzo si arricchisce di altre inedite opere riconducibili al suo scalpello, per la precisione quattro e tutte raffiguranti dei Crocefissi: il primo nella Chiesa madre a Montevago, il secondo nella Chiesa di Santa Maria di Gesù a Corleone, e gli ultimi due nel ragusano, precisamente ad Ispica e Ragusa Ibla. Naturalmente, trattasi di attribuzioni le quali scaturiscono da una attenta analisi stilistica e dal confronto con opere certe e documentate del frate siciliano la cui produzione ha varcato i meri confini regionali, specie nelle Marche e nell'Umbria e nell'isola di Malta. Grande significato assumono, perciò, le opere del ragusano per la presenza dello scultore a Siracusa e nello specifico nella Provincia Conventuale dei Frati Minori del Val di Noto, sottolineata da Gioacchino di Marzo a pag. 713 nel suo volume "I Gagini e la scultura in Sicilia nei secoli XV e XVI": "...Si riuscì quindi a farlo venire da Siracusa, dove per allora soggiornava insieme ad un altro padre, suo nipote e discepolo nell'arte stessa ...".

Conosciuto solo da una nicchia di studiosi, appassionati d'arte e specialisti della scultura lignea, fra Innocenzo è da ritenersi uno dei maggiori scultori di pregevoli crocefissi pieni di pathos nello spirito della Controriforma.

Le notizie sulla vita di Innocenzo da Petralia sono scarse e frammentarie, tant'è

Ragusa Ibla. Crocefisso Duomo
Foto: Salvatore Brancati



che si sconosce sia la data della sua nascita sia quella della sua morte (cfr. R. La Mattina in Frate Innocenzo ... op. cit.), mentre con sufficiente ragionevolezza si può constatare che la sua attività artistica dura sedici anni circa. Dal Tognoletto (p. 309), infatti, si apprende che egli frequenta la scuola di scultura tenuta da fra Umile da Petralia nel convento francescano di San Antonino a Palermo ma si ignora il periodo, se prima o dopo aver vestito l'abito francescano.

Tra il 1636-37 è operativo nell'Italia centrale, specie a Roma nel convento di San Francesco a Ripa dove esegue un Crocefisso (firmato e datato 1637) destinato alla Chiesa di San Damiano ad Assisi, un altro collocato più tardi nella cappella della Chiesa di Santa Maria Maddalena a Porretta Terme ed un terzo destinato alla Chiesa di San Girolamo a Gubbio (firmato e datato 1637).

Tra le opere desunte dalla storiografia recente è utile ricordare il Crocefisso nella Santa Casa di Loreto (firmato e datato 1637), quello di Cagli (firmato), di Pesaro, Gradara, Ascoli Piceno, Fabriano, S. Lorenzo in Campo e Senigallia. Si colloca, invece, tra l'attività marchigiana e quella dopo il suo rientro in Sicilia, il Crocefisso della cattedrale dei Ss. Pietro e Paolo di Mdina (Malta). A Palermo, agli inizi della quarta decade del XVII secolo, Innocenzo, completa con la coloritura il Crocefisso nella Chiesa francescana di S. Antonino a Palermo, opera di fra Umile, morto nel 1639.

In Sicilia, tra la moltitudine di opere gli appartengono il Crocefisso della Chiesa di San Francesco d'Assisi a Sant'Angelo di Brolo (1644), e l'altro nella Chiesa madre di Furnari. Infine, va annoverata tra sue opere la documentata Madonna col Bambino, nella Chiesa del Carmine a Sambuca di Sicilia proveniente dalla Chiesa francescana di San Antonino a Palermo.

Una puntualizzazione sulla biografia dell'autore ci perviene da Felice dell'Utri che così riferisce - Da un documento del 28 Agosto 1641 pubblicato da Salvatore Anselmo in : Pietro Benvicinni " Magister civitatis polititii" e la scultura lignea nelle Madonie, a pag 215, riguardante la realizzazione di alcune sculture per la Chiesa della Divina Misericordia di Petralia Sottana, si evince che il padre (cioè sacerdote) frate Innocentio, era nativo di Sottana (a differenza di Umile che era di Soprana). In quanto si legge apertamente "...P.re fra Innocentio di Petralia dell'Ordine delli patri zicolanti il quale ave offerto scolpire per affetto della patria..." - Paolo Russo, pubblica nel 2007 in uno studio dal titolo "Una Immacolata Concezione di frate Innocenzo da Petralia in AA.VV. scritti di Storia dell'Arte in onore di Teresa Pugliatti, Commenti d'arte..." un documento ritrovato all'interno di una statua lignea dell'Immacolata nella Chiesa di San Biagio di Enna dove oltre all'indicazione del committente è riportato il nome dell'autore "Innocenzo da Petralia Inferiore 1647".

La prima opera del ragusano mi viene segnalata proprio dal caro amico Felice dell'Utri, individuata anni or sono ed ora in questa sede dichiarata e attribuita all'artista Madonita; si tratta di un Crocefisso posto nell'altare maggiore dell'imponen-



*Crocefisso Ispica - Chiesa dei Frati Minori
Foto: Salvatore Brancati*



*Crocefisso Ispica - Chiesa dei Frati Minori
Foto: Salvatore Brancati*

te Chiesa barocca di San Giorgio a Ragusa Ibla, proveniente da altra Chiesa francescana di Ragusa. Le relative foto ci pervengono dopo qualche settimana dal comune amico Salvatore Brancati di Ispica, fotografo d'arte di esperienza trentennale ed autore di diverse pubblicazioni sul folklore e sulle tradizioni del popolo siciliano. Anche per questa bellissima scultura non ci sono dubbi, nell'interscambio di pareri c'è univocità. Particolare riferimento è il Crocifisso di Assisi, nel Convento di San Damiano realizzato da frate Innocenzo (FR. INNOCENTIUS DE PETRALIA SICILIA FECIT. 1637), con il quale l'opera di Ibla trova validi presupposti di fattura riconducibili allo scultore.

L'opera presenta analogie stilistiche tipiche sia dell'arte di fra Umile sia di fra Innocenzo, la cui linea di demarcazione è a volte esigua per la continuità dettata dalla formazione di Bottega. Tipico è il movimento sinuoso del corpo, il viso allungato, il caratteristico perizoma trattenuto da un nastro, la disposizione delle ferite e i rigagnoli di sangue, soprattutto il ruscello di sangue a rilievo proveniente dal costato.

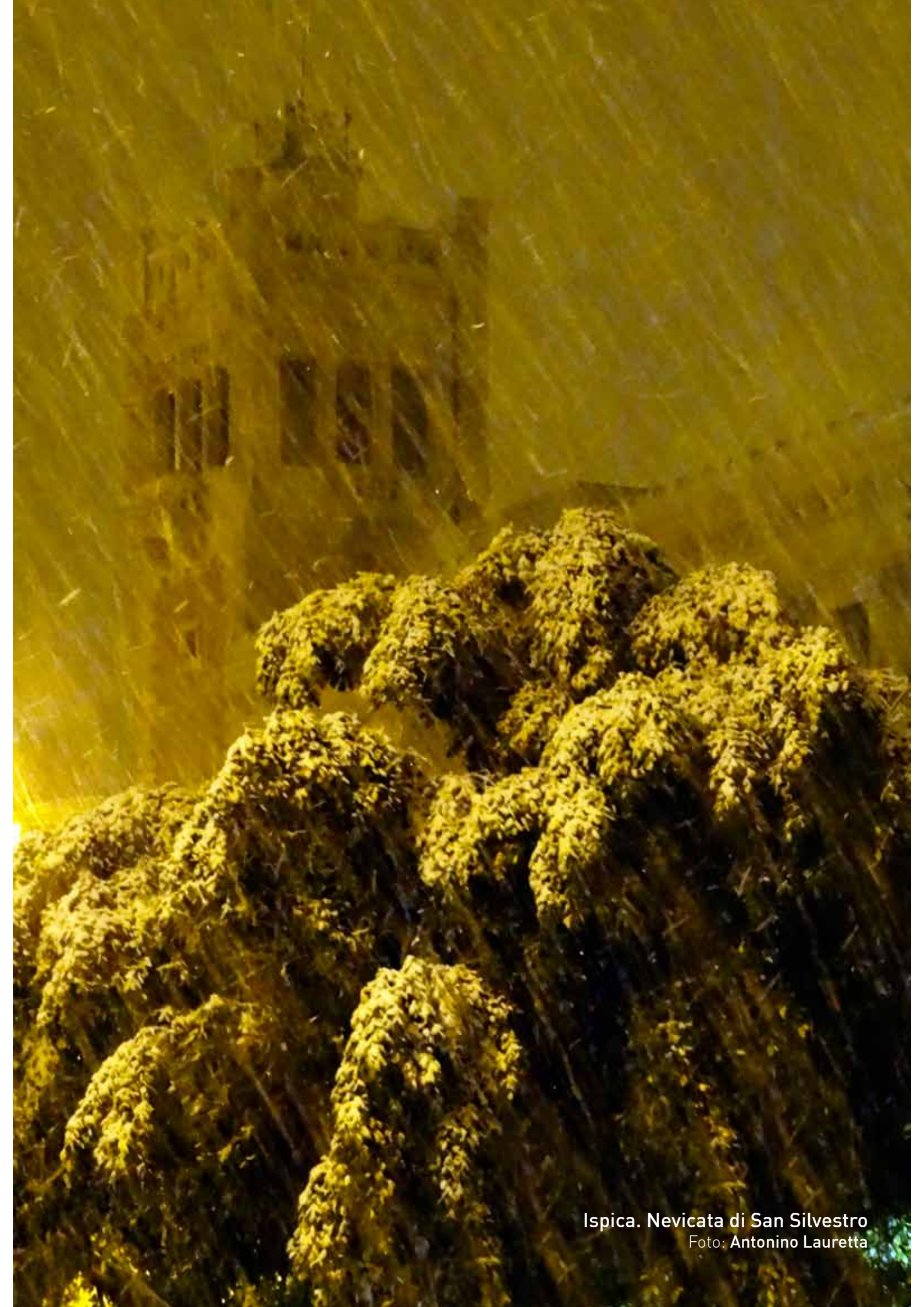
La successiva opera viene individuata tra le tante segnalate da Salvatore Brancati. Si trova nella sua Città di Ispica, nella Chiesa attigua al Convento dei Frati Minori Osservanti, costruita all'inizio del 1500 sulla parete rocciosa che domina la pianura sottostante che comprende il bassopiano ispicese e la punta Sud-orientale della Sicilia affacciata sul Mediterraneo.

Il Convento e la Chiesa, prima del terremoto, ampliati per opera del principe Francesco V Statella, dopo il sisma del 1693 furono ricostruiti, intorno al 1705, dallo stesso principe. Nel 1757, invece, il Convento era completo degli attuali tre corridoi comprendenti trenta stanze e vani accessori.

Allo stato attuale non ci sono notizie storiche sulla pregevole scultura che, pare, da sempre, sia rimasta all'interno della Chiesa. La fattura e lo stile palesemente riconducibili a frate Innocenzo da me individuate nella scultura segnalata necessitavano di una conferma esperta ed autorevole come quella del prof. Felice dell'Utri che, interpellato, puntualmente, ha assentito il giudizio. L'opera, presenta vistose manomissioni dovute a qualche lontano intervento di restauro dove sono sparite le abbondanti fuoriuscite di sangue dal costato e dalle ferite delle mani e dei piedi (che l'artista realizzava con la ceralacca), lo stesso dicasi per le varie tumefazioni corporali e per il perizoma in origine sorretto da un nastro ed oggi sostituito da una comunissima cordicella. Ciò nonostante, la scultura non ha perso il suo fascino e la bellezza insita nelle armoniche proporzioni che la rendono, nello stesso tempo, interessante, pregevole ed unica dal punto di vista artistico.

In conclusione è doveroso ringraziare gli amici che indefessi si sono spesi e prodigati nella presente ricerca facendoci pervenire il materiale richiesto specialmente il dott. Felice Giuffrida, l'arch. Pino Scuderi e il prof. Gioacchino Mistretta, non ultimo Salvatore Brancati per le copiose, preziose e competenti segnalazioni e per le ottime e qualificate fotografie delle opere che hanno reso possibile la stesura di questo articolo.

DUE CROCIFISSI INEDITI
DI FRATE INNOCENZO DA
PETRALIA NEL RAGUSANO



Ispica. Nevicata di San Silvestro
Foto: Antonino Lauretta





Ispica. Nevicata di San Silvestro
Foto: Antonino Lauretta

L'ANGOLO DELLA POESIA

-a cura di Luigi Blanco-

La poesia cerebrale, criptica, ermetica, in cui sia la parola sia il significato richiedono doti intellettuali non comuni, è riservata agli specialisti ed è esclusa alle masse e ai lettori di media cultura. Forse è questa una delle cause che hanno determinato la crisi della poesia contemporanea. Ricordate Pascoli, Leopardi, Manzoni ed altri i cui versi si imparavano a memoria sin dalle scuole elementari? Non dico che la Poesia non debba mutare le forme, ma è essenziale che i sentimenti espressi siano di facile comprensione, universali. È da fanatici ricercare vocaboli astrusi che nessuno usa o comprende, destinati ai pochi lettori adusi ai rebus e alle crittografie.

I poeti moderni, quando vogliono, sanno essere chiari e spontanei, ma spesso danno l'impressione di provare vergogna a farsi capire subito o temono di essere tacciati di stile dimesso e volgare dai loro colleghi. Non si lamentino, allora, se la Poesia è in crisi. Come deve essere, dunque la Poesia? Come quella classica: chiara, elegante, luminosa. Il poeta vuole comunicare i suoi sentimenti? Lo faccia in modo accessibile ai lettori: non sia artificioso, ricco di belle parole, ma povero dentro. Usi talvolta qualche parola peregrina, ma esterne le sue reali emozioni con un lessico normale, badando alla bellezza e alla musicalità dei versi più che alla tortuosità delle allusioni e delle metafore narcisistiche e sibilline. Non sia la sua, come si dice a Ispica, una "bella vigna, ma picca racina".

La poesia degli affetti familiari, per esempio, è eterna, nel cuore di tutti. Se il poeta riesce a comunicarla, si assicura l'entusiasmo del lettore. "Il sublime è la risonanza di un animo grande": quando c'è nel poeta, anche gli altri lo percepiscono, si commuovono, si entusiasmano, lo riconoscono in se stessi.

Superfluo citare Pascoli, le cui poesie sono troppo note. È lodevole anche la semplicità di Antonio Machado (1875-1939), che, insegnante di francese a Soria, città della vecchia Castiglia, così rievoca la giovane moglie Leonor ivi morta nel 1912 all'età di 18 anni:

LASSU' SUGLI ALTIPIANI

di Antonio Machado

*Lassù sugli altipiani
dove disegna il Duero
la sua curva di balestra
intorno a Soria, tra colli di piombo
e le logore macchie di querceti,
lassù vaga il mio cuore, là, nel sogno.*

*Vedi, Leonor, i pioppi lungo il fiume
coi loro rami spogli?*

*Guarda il Moncayo azzurro e bianco, dammi
la mano e passeggiamo.*

*Per questi campi della terra mia
ricamati di olivi polverosi
vo camminando solo,
uomo triste, pensoso, stanco, vecchio.*

(da "Campi di Castiglia", 1912; trad. di F. Tentori Montalto)

Così anche il peruviano Cesar Vallejo (1892-1938), che dedicò una celebre poesia al fratello Miguel, morto nel 1915, in cui rievoca i loro giochi d'infanzia:

A MIO FRATELLO MIGUEL

di Cesar Vallejo

*Fratello, oggi son qui sul sedile della casa
dove tutti sentiamo la tua mancanza senza fine.
Ricordo che si giocava a quest'ora e la mamma
ci accarezzava: "Ma via, bambini!".*

*Ora io mi nascondo,
come prima, durante le preghiere
vespertine, e spero che non mi troverai.
Per la sala, l'ingresso, i corridoi,
poi ti nascondi tu e non ti trovo.
Ricordo che a quel gioco
ci facevamo piangere, fratello.*

*Miguel, ti sei nascosto
una notte d'agosto, all'albeggiare;
ma non ridevi più, ora eri triste.
E il tuo cuore gemello di quelle sere
morte è stanco di non trovarti. E già
cade l'ombra sull'anima.*

*Senti, fratello, fa' presto a venir fuori.
Capito? La mamma si metterà in pensiero.
(da "Gli araldi neri", 1918; trad. di Roberto Paoli)*

Innegabile la religiosità di Ungaretti. Altra cosa lo stesso argomento diventa nei versi che E. Montale (1896-1981), Nobel 1975, poeta "semicristiano", dedicò alla madre Giuseppina Ricci, versi di più difficile approccio:

A MIA MADRE

di E. Montale

*Ora che il coro delle coturnici
ti blandisce nel sonno eterno, rotta
felice schiera in fuga verso i clivi
vendemmiati del Mescò, or che la lotta
dei viventi più infuria, se tu cedi
come un'ombra spoglia*

(e non è un'ombra,

*o gentile, non è ciò che tu credi)
chi ti proteggerà? La strada sgombra
non è una via, solo due mani, un volto,
quelle mani, quel volto, il gesto d'una
vita che non è un'altra ma se stessa,
solo questo ti pone nell'eliso
folto d'anime e voci in cui tu vivi;*

*e la domanda che tu lasci è anch'essa
un gesto tuo, all'ombra delle croci.
(da "La bufera e altro", 1956).*

Con maggiore afflato U. Saba (1883-1957), ebreo cresciuto senza padre, cantò la sua nutrice Giuseppina Sabah, sostegno della sua infanzia:

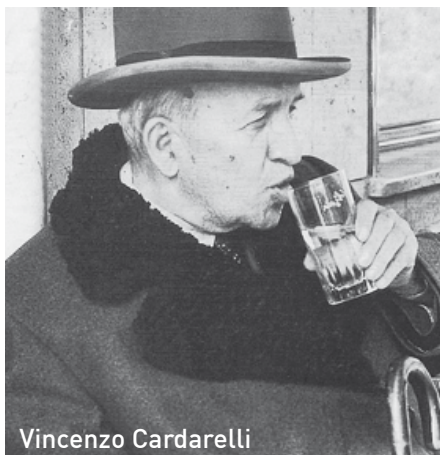
NUTRICE

di U. Saba

*Guardo, donna, il tuo volto incoronato
di capelli, bianchissimi, più duro
delle pietraie del tuo Carso, inciso
di rughe, come di solchi la terra.
So che il prodigio a cui m'attendo, un attimo,
scioglie delle tue labbra la minaccia
quei solchi appiana, gli occhi grigi illumina,
o mia madre di gioia, o tu cui devo
la dorata letizia onde il mio canto
si vena, che una gloria oggi incorona,
che ignori, come i tuoi capelli bianchi.
(da "Parole", 1934: I sezione del "Canzoniere")*



Fonte: web



Vincenzo Cardarelli

Anche V. Cardarelli (1887-1959), storico direttore de "La Fiera Letteraria" (1949-1955), uomo dalla vita vagabonda e triste, rievoca con semplicità i suoi genitori:

GENITORI

di V. Cardarelli

*Io devo al grembo che mi ha partorito
il temerario amore della vita
che m' ha tanto tradito.*

*Poi che nacqui da un sangue
ben fervido e gioviale.*

*Io nacqui da una donna che cantava
nel rimettere in ordine la casa
e, madre più trionfante che amorosa,
soleva in braccio portarmi con gloria.*

*Ora, ebbi un padre severo
come un santo orgoglioso.*

*E furon questi i due forti avversari
che mi hanno generato.*

(da "Poesie", 1936)

La stessa semplicità si ritrova in una poesia che Alfonso Gatto (1909-1976), ex ermetico e sconsolato cantore del dolore, dedica alla madre:

LE DICEVA IL RAGAZZO

di A. Gatto

*Resta con me la notte, com'è lunga
e non basta l'amore a darle un senso.
All'alba viene sconsolato il freddo
che non perdona, il passo di mia madre
è nel ricordo del suo chiuso affanno
un passo stanco, sempre più leggero.
Chissà se tornerò dove m'aspetta.
Vederti intorno e con fastidio avere
dalle tue mani sulla fronte il giorno,
questo m'aiuta a chiudermi negli occhi.
Chi resiste allo sgarbo ci vuol bene,
veglia la calma, il sonno può venire.*

Un quadretto familiare nell'atmosfera natalizia è descritto da Luciano Erba (Milano 1922), poeta un tempo della "quarta generazione", studioso di letteratura francese:

IMPLOSION

di L. Erba

*Dicembre mi ha dischiuso una finestra
nel giro che fa il Sole attorno all'Anno:
è uno spaccato freddo, ma sul fondo
vi è una tavola bianca apparecchiata.*

*Pranzi di Natale, ma io dov'ero?
a destra del nonno socialista?
abbiamo tutti un nonno socialista
il mio diceva «l'Odio è stolto» e aggiungeva
a noi rivolto «Ombre dal volo breve!»
(sulle guance
quando uscivamo nel cielo blu notte
rabbrividiva un'ultima arancia).*

*Il cerchio è aperto, la tavola ha una falla
lo spiraglio è più bianco meno freddo
chi cerco resta sempre alle mie spalle.
(da "L'ippopotamo", 1989)*



Fonte: web

È bello ogni tanto ricordarsi delle fatiche delle nostre madri, pilastro dell'economia familiare. Lo fa Fernando Bandini (Vicenza, 1931), poeta ironico e neolatino, ex docente di metrica e stilistica all'Università di Padova, in questa poesia amante del dialetto:

MIA MADRE CUCIVA TOMAIE

di F. Bandini

*Mia madre cuciva tomaie
e poi le ribatteva col martello
e canticchiava:*

*Dove xe andato l'oseleto bello?
che ciciolava dietro le passaie?*

*Fino alle tre vegliava
ed era estate e farfalle notturne
assalivano il lume sibilando.*

*Io nel mio letto
voltavo pagina e intanto
ascoltavo lo scatto della Singer.*

*E quando la notte si stinge
ai vetri delle finestre
mia madre smetteva di battere
e la se alzava con la schiena a tochi,
vegliare fino alle tre per quei pochi
soldi e la mia Commedia commentata
da Sapegno....*

(da "Memoria del futuro", 1969; seguono altre tre strofe)

Anche S. Quasimodo (1901-1968), Nobel 1959, ha scritto una "Lettera alla madre" che non riporto per la sua lunghezza, ma di cui è utile citare almeno questi versi:

LETTERA ALLA MADRE

di Quasimodo

*Ma ora ti ringrazio,
questo voglio, dell'ironia che hai messo
sul mio labbro, mite come la tua.*

*Quel sorriso m'ha salvato da pianti e da dolori.
(da "La vita non è un sogno", 1949)*

Sua nonna paterna, Rosa Papandreu, era figlia di profughi greci di Patrasso e fu molto longeva. Quasimodo la ricorda in un epigramma:

A UN POETA NEMICO

di S. Quasimodo

*Su la sabbia di Gela colore della paglia
mi stendevo fanciullo in riva al mare
antico di Grecia con molti sogni nei pugni
stretti e nel petto. Là Eschilo esule
misurò versi e passi sconsolati,
in quel golfo arso l'aquila lo vide
e fu l'ultimo giorno. Uomo del Nord, che mi vuoi
minimo o morto per tua pace, spera:
la madre di mio padre avrà cent'anni
a nuova primavera. Spera: che io domani
non giochi col tuo cranio giallo per le piogge.
(da "Il falso e il vero verde", 1956)*

Anche il dolore per la perdita dei cari strappa sovente accenti di vera poesia. Ricordate "Pianto antico" di G. Carducci (1835-1907)? "L'albero cui tendevi la pargoletta mano..." Ugualmente la partenza dei figli alla stazione può generare un segreto dolore, aggravato dallo squallore del luogo abbandonato. Lo provò nel gennaio 2000 il curatore di questa rubrica:

ISPICA-STAZIONE

*Stazione declassata
eremo di me
di altri che lungo la strada
logora di buche
guardano il paese
e le buche col cuore infranto guardano
il buio tra scie di pietre
e di pioggia
e incolpano qualcuno, incolpano le buche
e il cielo illune*

*mentre è palese che la colpa
è di loro che sognano alla grande
le ampie corsie del mondo
le megastazioni di cento binari*

*comunque
la malinconia ci prende e
nell'ora triste, mentre nuotiamo
nell'interno mare delle partenze*



Salvatore Quasimodo
Fonte: web

dei saluti dolenti, le buche restano

ecco

*sentiamo il treno umido
il treno che giunge fra alberi e travi
fra i ciottoli grigi
impietoso sul lucido binario
giunge diritto rallenta
e gira alla curva
affonda nel buio oltre la siepe
cupa dei pini.*

Incombe

*quindi a noi il tempo scaduto
il vuoto e scattano gli allarmi, l'aria
sospira nella pallida luce
e nell'unico senso, al ponte,
che il camposanto mira,
s'accende il rosso
e scattano i pianti
mentre il lampione svela
lo specchio rancido
dei muschi, delle ali putride
nella fontana*

*e i viaggiatori, con le valigie gonfie,
salpano per sempre
sulla nave celeste salpano per sempre*

*e noi restiamo nella deserta sponda
di questo piazzale mentre il custode
gira la chiave della sua giornata*

*restiamo nella vita declassata
nella nostra quotidiana dose di buche*

restiamo a guardare gli spenti binari

*a udire i fischi del treno sparito
le galassie terrestri delle altre vite*

mentre si fonde col nulla il vento dei pensieri.



Foto: A. Lauretta

Purtroppo esistono i casi inversi: bambini abbandonati, maltrattati, violentati da chi dovrebbe proteggerli, bambini senza infanzia. Ecco due poesie d'una nostra compaesana, Francesca Agnese Giallongo, nata a Milano e residente a Ispica, vissuta in collegio di suore dall'età di 18 mesi fino a 15 anni, autrice di tre volumetti di poesie. Sono tratte da "Le mie emozioni", ed. Rupe Mutevole, Bedonia (Pr), 2013:

INNOCENZA TRADITA

di F. Agnese Giallongo

Ribellione

*Il cuore dilaniano
quegli occhi tristi
senza sorriso,
lacrime represse,
tragici silenzi.*

*Piange l'anima
senza speranza,
non c'è luce né gioia nel viso,
spenti gli occhioni
innocenti.*

*Bimbi,
senza infanzia
nell'intimità violentati,
malmenati in famiglia
nei collegi
da chi proteggerli dovrebbe,
dall'orco sopraffatti.*

*Piccoli fiori
appena sbocciati alla vita,
indifesi,
incise portano,
sulla pelle e nel cuore
cicatrici profonde indelebili,
che solo
l'amore, forse, potrà
un giorno curare
il sorriso ridargli.*



Siracusa
Foto: Luca Dimartino





Ispica. Nevicata di San Silvestro
Foto: Antonino Laretta

ASSOCIAZIONE CULTURALE
"LE MUSE"
SOCI FONDATORI

- Barrotta Salvatore
Blanco Luigi
Bruno Salvatore Donato
Corallo Vincenzo
Franzò Giuseppina
Fronte Rosario
Genovese Giuseppe
Grandi Vera
Grassia Fausto
Gregni Giorgio
Lasagna Liuzzo Emanuele
Lauretta Antonino
Lentini Giovanni
Lissandrello Luigi
Lorefice Michelangelo
Murè Michele
Pisani Rodolfo
Rauceca Antonino
Ricca Rosario
Rustico Guglielmo
Salvo Dino
Sessa Benedetto
Spatola Francesco
Terranova Emanuele
Terzo Sebastiano
Tringali Sebastiano

CONSIGLIO DIRETTIVO

- Blanco Luigi - Presidente
Lissandrello Luigi - Vicepresidente
Murè Michele - Tesoriere
Grassia Fausto - Segretario
Franzò Giuseppina - Consigliere
Grandi Vera - Consigliere
Lauretta Antonino - Consigliere

COLLEGIO SINDACALE

- Terranova Emanuele – Presidente
Barrotta Salvatore – Sindaco effettivo
Rauceca Antonino – Sindaco effettivo
Salvo Dino – Sindaco supplente
Gregni Giorgio – Sindaco supplente



MONCADA Soc. Agr. Coop. O.P.

C.da Scavuzzo, Ispica



ARCHIMEDIA di Giuseppe Iovino

C.so Garibaldi n° 52, Ispica



C.da Cava Salvia, Ispica



C.da Valleforno, Ispica



Trivio Favara S.P.14, Ispica



Via Strada Statale 115 n°2, Ispica



DI MARTINO
GIOIELLI

C.so Umberto n° 37, Ispica



**BANCA AGRICOLA
POPOLARE DI RAGUSA**

C.so Garibaldi n° 1, Ispica

ECOMIX[®]
Soluzioni per l'Edilizia

C.da Cava Salvia, Ispica



Via Brescia n° 3/a, Ispica



S.P. Ispica - Pachino km. 0,800



Via G. Falcone n° 2, Ispica



C.da S.Maria del Focallo, Ispica

Profumeria
Rosario Monaca
dal 1953

C.so Umberto n° 84, Ispica
Via Matteotti n° 15, Ispica

Masetti

C.da Valleforno, Ispica

TIPOGRAFIA
Kromatografica

Via Barriera n° 1, Ispica



P.zza Unità d'Italia, Ispica



C.da Garzalla, Ispica



C.so Garibaldi n° 3, Ispica

CANNIZZARO

DolceCasa

Viale delle Americhe, Ragusa
C.da Garzalla, Ispica
Viale Scala Greca, Siracusa



C.da Rio Favara, Ispica



Villa Principe di Belmonte

S.S. 115 Modica - Ispica km.352,700 (Rg)

Tel. 0932 700127 Fax 0932 704300

www.principedibelmonte.it info@principedibelmonte.it



Tipografia
Kromatografica
Ispica (RG) - Via Barriera, 1 - Tel./fax: 0932 952278

OTTIMIZZAZIONE PRESTAMPA: CARMELO CORSO